



RASSEGNA STAMPA del venerdì
SETTIMANALE online

SPUNTI, ARTICOLI, APPROFONDIMENTI

20 febbraio 2015

-- Ufficio stampa FENEALUIL NAZIONALE --

LAB0103 7 LAV 0 DNA LAV NAZ

RDB: FENEAL. RESTA CONTINUITA' AZIENDALE IN ATTESA MANIFESTAZIONI INTERESSE =

Piacenza, 20 feb. (Labitalia) - Si è tenuto oggi, a Piacenza, un incontro per la società Rdb tra organizzazioni sindacali Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil e i commissari liquidatori. La Feneal rende noto che i commissari hanno comunicato che al momento permane la continuità dell'esercizio di impresa per gli stabilimenti di Verona, Piacenza, Teramo e Caserta.

La Feneal "auspica una concreta soluzione della vertenza, pur considerando la difficoltà di una sentenza fallimentare che riduce i tempi per l'individuazione di un possibile acquirente".

(Lab-Pal/Labitalia)
20-FEB-15 17:57

INFORTUNI: FENEAL UIL, CALO FALSATO DA DIMINUZIONE ADDETTI =

Roma, 20 feb. (Labitalia) - "Il calo degli infortuni è certamente 'falsato' dalla drastica e drammatica diminuzione di addetti che il settore ha subito con la crisi, oltre che dalle mancate denunce da parte dei titolari di 'false' partite Iva, irregolari, sommersi e quanto altro la crisi ha contribuito ad accentuare in questi anni". A dirlo Vito Panzarella, segretario generale Feneal Uil.

"Gli 800mila lavoratori in meno dal 2008 ad oggi, 60mila solo nel terzo trimestre 2014, incidono senza dubbio, ma non possiamo non riconoscere un grande merito -spiega- al lavoro svolto dai nostri enti bilaterali, scuole edili, casse edili e cpt, sul fronte della sicurezza e prevenzione attraverso la formazione e l'informazione".

"Proprio alla luce di ciò -avverte- continuiamo a non comprendere l'accanimento del governo su strumenti fondamentali come il Durc che tanto hanno fatto nel nostro settore sul fronte della sicurezza e della regolarità, della qualità e della legalità che devono continuare ad essere baluardi a difesa del settore e per il rilancio delle costruzioni nel segno della buona edilizia".

(Lab/Labitalia)

20-FEB-15 13:15

Direttiva Distacco Lavoratori UE. UNA SENTENZA MOLTO IMPORTANTE **La Corte chiarisce la nozione di “tariffe minime salariali dei lavoratori distaccati”.**

La crisi finanziaria ed economica ha aumentato a dismisura la pressione competitiva sulle aziende, contribuendo a far sì che queste abbiano sacrificato negli anni politiche di innovazione ed investimenti in competenze, per concentrarsi, invece, sulla rincorsa al prezzo più basso a scapito della qualità, della sicurezza e della legalità. Le aziende non sono più in grado di competere a parità di condizioni e finiscono per calpestare continuamente i diritti dei lavoratori. Questa situazione sta degenerando, causando destrutturazione del settore, aumento della precarizzazione, elevato demansionamento e crescita di forme sleali di concorrenza, irregolarità ed elusione.

C'è una sottile linea d'ombra che separa la tutela dei diritti dei lavoratori e la libera circolazione di imprese e prestazione dei servizi. Come fare a rispettare entrambe, evitando che lo spazio degli uni non comprometta lo spazio degli altri? Una via consisterebbe nel fissare norme e regole precise e soprattutto fare in modo che vengano applicate, che valgano sempre e oltre le interpretazioni troppo spesso labili che lasciano terreno agli abusi e alle illegalità.

A questo proposito un importante contributo chiarificatore è dato dalla sentenza emessa dalla Corte di giustizia europea lo scorso 12 febbraio, in cui si chiarisce la nozione di “tariffe minime salariali dei lavoratori distaccati”. La Corte precisa i termini e gli ambiti della direttiva n° 96/71 relativa al distacco dei lavoratori nell'ambito di una prestazione di servizi.

Essa afferma infatti che la direttiva garantisce ai lavoratori distaccati l'applicazione di un nucleo di norme imperative di protezione minima dello Stato membro ospitante, tuttavia non definisce il contenuto sostanziale di tali norme, sebbene fornisca talune informazioni in merito ma fa espresso rinvio alla legislazione o alla prassi nazionale dello Stato membro ospitante per determinare le tariffe minime salariali. Alla luce di tali considerazioni la Corte conclude che spetta allo Stato membro ospitante definire il calcolo del salario minimo su base oraria e/o a cottimo, basato sull'inquadramento dei lavoratori, purché tale calcolo e tale inquadramento siano effettuati sulla base di norme vincolanti e trasparenti, accertamento questo che spetta al giudice nazionale.

In particolare la sentenza di cui sopra esamina il caso di un'azienda polacca, che ha assunto in Polonia e secondo il diritto polacco 186 lavoratori, e li ha poi distaccati presso la sua succursale finlandese. Questa società non ha erogato nei confronti dei lavoratori distaccati alcuni trattamenti minimi retributivi fissati dalla contrattazione collettiva finlandese, che avevano carattere più favorevole rispetto a quelli previsti dalla normativa di origine su molti aspetti (classificazione dei lavoratori, determinazione della retribuzione su base oraria o a cottimo, gratifica per le ferie, indennità giornaliera, indennità per il tragitto, assunzione dei costi di alloggio). I lavoratori hanno reagito istaurando tramite il sindacato locale un contenzioso, nel quale la società polacca si è difesa sostenendo sia la carenza di legittimazione ad agire del sindacato, sia l'inesistenza di un obbligo ad applicare i trattamenti contenuti nel contratto collettivo finlandese. La questione è stata devoluta dal giudice nazionale alla Corte di giustizia europea che, dopo aver riconosciuto la legittimazione ad agire del sindacato, ha ricordato come la direttiva comunitaria sul distacco nazionale dello stato membro ospitante garantisca ai lavoratori stranieri l'applicazione dei trattamenti minimi fissati dalla legislazione o dalla prassi nazionale dello Stato membro ospitante, su alcuni istituti quali le modalità di calcolo dei trattamenti retributivi. Se tali trattamenti sono fissati sulla base di norme vincolanti e trasparenti, devono essere applicati nei confronti dei lavoratori distaccati.

Nello specifico la corte di giustizia, entrando nel merito della definizione di salario minimo, esclude dal suo computo e, quindi, dal diritto del lavoratore distaccato a percepire l'indennità mensa e i costi dell'alloggio, mentre sono considerati salario minimo l'indennità di trasferta e l'indennità ferie.

Una sentenza molto importante e positiva per la FENEALUIL, “in primo luogo – spiega il Presidente Massimo Trinci - perché ci legittima, come sindacato italiano, a rappresentare i lavoratori distaccati stranieri presenti nel nostro paese e a far applicare la legge e i nostri contratti. In secondo luogo perché il dispositivo della sentenza specifica che le imprese che distaccano i lavoratori non possono dedurre dai salari minimi i costi per l'alloggio, per il trasporto e per la posta; che le richieste di risarcimento per il mancato pagamento degli stipendi, così come i periodi di ferie, vengano calcolati secondo il paese ospitante ed infine che i lavoratori distaccati hanno diritto alle indennità giornaliere in base al paese di accoglienza.” “Ma purtroppo c'è anche da dire – aggiunge Trinci – che la sentenza non risolve tutti i problemi connessi ai lavoratori distaccati. Infatti la direttiva dispone che i loro contributi siano pagati nel paese di origine. Dunque resta da costruire un sistema efficace che permetta al sindacato italiano e al Ministero del Lavoro di controllare la regolarità dei pagamenti, onde evitare la creazione di dumping sociale nel nostro settore. Una parte potrà essere gestita a livello nazionale ma certamente, se vogliamo una tutela più vasta ed un maggiore contrasto al lavoro nero e illegale, - conclude Trinci - l'iniziativa non potrà non avere un più ampio respiro, di livello comunitario.” MT – TC 160215

AVVISO COMUNE DI FETBB E FIEC

Per migliorare l'applicazione della Direttiva sul Distacco dei Lavoratori in Unione Europea

Negli ultimi dieci anni il mercato ed il quadro economico del settore costruzioni è cambiato drasticamente, e, anche se molte delle sue problematiche sono comuni ad altri settori, a causa delle sue specificità esso si trova oggi ad affrontare ulteriori questioni che stanno minacciando la sua competitività e sostenibilità a lungo termine. Le costruzioni sono un comparto ad alta intensità lavorativa ed, in contrasto con le altre e, pertanto, la mobilità di lavoratori ed imprese, nell'ambito del mercato interno, giocano un ruolo cruciale.

Alla luce di questi sviluppi le parti sociali europee del settore costruzioni FETBB e FIEC, hanno deciso di presentare alla Commissione europea un elenco di proposte concrete che, se attuate, potrebbero effettivamente portare ad una parità di condizioni nel settore, a partire dalla direttiva n. 96/71 che regola il distacco di lavoratori dipendenti da aziende straniere in uno Stato membro dell'Unione. La regola vuole che tali lavoratori debbano ricevere un trattamento retributivo non inferiore a quello previsto dai contratti collettivi nazionali applicati nel paese ospitanti, ma nella realtà i casi possono essere diversi e non sempre le interpretazioni coincidono.

Ma veniamo all'avviso comune che FETBB e la FIEC hanno elaborato per una corretta applicazione della Direttiva europea sul Distacco dei lavoratori.

- 1. Assicurare l'attuazione efficace ed efficiente della direttiva.** "Uno dei ruoli della Commissione europea è garantire la puntuale e corretta attuazione della legislazione UE nei vari Stati membri. In questo senso le parti sociali potrebbero costituire un valore aggiunto grazie alle loro conoscenze e competenze nei vari settori," ma purtroppo pochissimi di loro sono stati realmente coinvolti finora dalle autorità nazionali interessate in tali processi di attuazione. Per FETBB e FIEC l'attuazione delle disposizioni di cui all'Art. 9 della esecuzione della direttiva sulle prescrizioni amministrative e misure di controllo sono di notevole importanza, "in particolare per quanto riguarda il fatto che gli Stati Membri possono, in alcune condizioni, imporre altre prescrizioni amministrative e misure di controllo, nel caso in cui quelle esistenti risultino non sufficienti o inefficaci." Pertanto le parti sociali europee chiedono alla Commissione europea di riconoscere, come sottolineato dalla giurisprudenza della Corte di giustizia europea, che la lotta contro la frode sociale è una "ragione imperativa di interesse generale" e che gli Stati membri possono adottare le misure necessarie conformemente alle loro norme nazionali.
- 2. Miglioramento dell'applicazione pratica della sicurezza sociale del regolamento (883/2004) contro le numerose frodi fiscali derivanti dalle difficoltà di intraprendere controlli efficaci in un settore così complesso e frammentato.** C'è bisogno di facilitare la comunicazione tra le amministrazioni dei diversi paesi, introdurre sistemi di monitoraggio che favoriscano lo scambio di informazioni come ad esempio quelle riguardanti la situazione contributiva del lavoratore, consentendo alle autorità del paese ospitante di conoscere le attività del lavoratore distaccato. La situazione potrebbe essere migliorata stipulando accordi bilaterali ed attraverso la notifica preventiva di distacco (vedi punto 6).
- 3. Istituzione di un numero di registrazione europea unica.** Per creare maggiore trasparenza e migliorare la verifica ed i controlli, rendendoli più rapidi, tutti i lavoratori e le imprese dovranno avere un numero unico di registrazione europea, ciò consentirà una rapida identificazione delle aziende e dei lavoratori che ora non esiste. Il numero fornirà piena trasparenza riguardo ai fondatori della società, ai rappresentanti legali, indirizzo, capitale, attività, attestazioni e certificati necessari, numero dei lavoratori e altre informazioni indispensabili per garantire una corretta gestione dei rapporti di lavoro e proteggere sia i lavoratori distaccati che indirettamente quelli del paese ospitante. I dati dovranno essere conservati in un registro unico, a disposizione delle autorità nazionali.
- 4. Creazione di un numero ID di sicurezza sociale europeo uniforme per tutti i lavoratori.** Questo servizio, associato alla banca dati citata poc'anzi, renderebbe più facili i servizi di ispezione e di verifica delle informazioni, come ad esempio quelli riguardanti la situazione contributiva ed assicurativa di un lavoratore. Ovviamente è indispensabile l'accuratezza e la veridicità delle informazioni inserite. Il numero di sicurezza sociale consentirebbe così di identificare il lavoratore ovunque e di verificare informazioni sul suo stato

occupazionale, la sua identità e quella del suo datore di lavoro, con una panoramica di tutti i contributi previdenziali effettivamente pagati.

5. Definizione della **durata massima del distacco**. La direttiva definisce il periodo come limitato, ma senza specificarne la durata massima. Un'indicazione è fornita nel regolamento sulla sicurezza sociale (883/2004), massimo due anni, ma nella realtà non corrisponde, lasciando una porta aperta agli abusi sempre più frequenti. FETBB e FIEC hanno proposto di allineare la durata del distacco, ad esempio, a quella del cantiere considerando che la questione della natura temporanea del distacco dovrà essere un tema da affrontare a livello europeo.
6. La Commissione europea, secondo FETBB e FIEC, dovrebbe tra le misure del sistema informatico IMI includere un modulo contenente una dichiarazione preventiva di occupazione in caso di distacco, ciò permetterebbe ad ogni azienda di indicare per ciascun lavoratore distaccato: la sede del servizio, la natura dell'attività, l'indirizzo di alloggio, la data di inizio e fine distacco, l'indirizzo del luogo di lavoro, l'identità completa della società e molte altre informazioni utili.
7. Controllo delle **agenzie interinail di lavoro**. Le prove sul campo dimostrano che molte delle frodi sociali in distacco avvengono in una relazione triangolare di società, dove accade che molte agenzie di lavoro temporaneo forniscono semplicemente manodopera, senza alcuna altra informazione. Attualmente anche il lavoro interinale rientra nella direttiva sul distacco cosicché i lavoratori hanno diritto a condizioni di lavoro e di occupazione generale almeno pari a quelle che si applicherebbero se fossero assunti direttamente dall'azienda per lo stesso impiego, ma non sempre succede questo e difficilmente lo stato reale dei fatti emerge.

Per questo motivo è necessario affrontare subito la questione, perché l'unico criterio che può evitare lo sfruttamento dei lavoratori distaccati è la trasparenza e la possibilità di verificare le informazioni relative alle aziende e ai lavoratori coinvolti nel processo di distacco.

Uil, in edilizia nel Lazio oltre 20mila addetti irregolari

pagerank: 7

A fronte di oltre 45 mila i lavoratori regolari del settore edile del Lazio, ce ne sono circa 20 mila irregolari o in nero. Numero quest'ultimo sempre più in crescita soprattutto dal 2008 a oggi, periodo in cui quasi 50 mila addetti hanno perso l'impiego. Questi alcuni dati che emergono da uno studio della Feneal Uil e della Uil di Roma e del Lazio, e presentati oggi nel corso di un convegno sul tema delle infiltrazioni mafiose nel settore delle costruzioni, "per discutere insieme alle istituzioni preposte e ad alcuni magistrati e lanciare l'idea del 'Cantiere della legalità', dove far convergere le proposte congiunte per una soluzione del fenomeno".

La situazione di crisi ha prodotto, oltre la perdita di posti di lavoro, secondo il sindacato, la chiusura di oltre 4.000 aziende edili e una riduzione di circa il 50% delle ore di lavoro. A cui va ad aggiungersi il fatto che anche per i lavoratori regolari la media delle ore denunciate alle casse edili si aggira intorno alle 5 di media. "Ciò significa -spiega il segretario generale della Feneal Uil Lazio, Francesco Palese- che anche le aziende in regola tendono oramai a denunciare un montante ore inferiore a quello effettivo che in genere è almeno il doppio. In cantiere infatti si lavora generalmente dalle 7 alle 17 e in estate forse ancora di più. La crisi però non può e non deve rappresentare un alibi per le aziende che tendono sempre più ad evadere gli impegni contrattuali, anche attraverso il distacco dei lavoratori tra aziende e un ricorso sempre più frequente al subappalto".

A ciò si aggiungono alcune caratteristiche proprie del settore delle costruzioni quali la temporaneità, la mobilità. "Caratteristiche che contribuiscono ad incrementare ulteriormente l'infiltrazione mafiosa -continua Palese- tanto che oggi si può tranquillamente affermare che il Lazio è diventato un vero e proprio laboratorio criminale nel settore. Dove per criminalità non si intende soltanto la mafia vera e propria, ma anche il sistema di corruzione negli appalti pubblici portato alla luce soprattutto dall'inchiesta di 'Mafia Capitale'".

L'edilizia, insieme all'agricoltura e al terziario, è, per il sindacato, il settore con la più alta percentuale di lavoro nero e/o irregolare e i cantieri risultano essere i luoghi di lavoro dove meno si rispettano le normative sulla sicurezza. Non è un caso, infatti, che circa il 20% degli infortuni mortali sul lavoro avvengano in campo edile. Primi in questa triste classifica la Capitale e la sua provincia, seguite da Latina e Frosinone.

"Ci viene ripetuto -commenta il segretario generale della Uil di Roma e del Lazio, Pierpaolo Bombardieri- che il numero di incidenti è diminuito. Sarà pur vero prendendo i dati in senso assoluto, ma la situazione è completamente diversa se rapportati all'incremento del tasso di disoccupazione. La diminuzione degli infortuni infatti è direttamente proporzionale all'aumento del tasso di disoccupazione che, con il suo 12,8% nel Lazio, ha raggiunto lo scorso anno livelli record. Disoccupazione che ha colpito prevalentemente i settori dell'industria e dell'edilizia, da sempre i più a rischio a livello di sicurezza".

Secondo Bombardieri, "dall'altro lato bisogna considerare che la crisi sta favorendo il ricorso al lavoro nero e sommerso, dove le norme sulla sicurezza trovano di raro applicazione".

"Durante un'inchiesta da noi svolta lo scorso anno la maggior parte dei lavoratori intervistati, quasi tutti stranieri, ci hanno raccontato - riferisce - di aver perso il lavoro nell'arco degli ultimi due anni e alcuni di loro, residenti regolarmente in Italia da anni, hanno rimandato nel Paese d'origine le proprie famiglie. Ci hanno raccontato -conclude il sindacalista- di crediti che spesso non riescono a riscuotere e fughe repentine dai cantieri in caso di controlli o ispezioni".

E dai dati incrociati tra forze dell'ordine e Inps emerge che oltre il 40% delle aziende del Lazio, soprattutto a conduzione familiare, sfrutta il lavoro irregolare.

3.txt

1 AR0099 7 I AV 0 DNA I AV NA7

TERRITORIO: BARBAGALLO, CRESCONO COMUNI IN DISSESTO, GOVERNO TROVI
SQUILIBRATI =

Roma, 16 feb. (Labitalia) - "Sollecitiamo il Governo a mantenere l'impegno per la presentazione del cosiddetto emendamento 'Salva Venezia' e, inoltre, a lavorare affinché siano trovate soluzioni idonee anche per tutti gli altri Comuni che vivono situazioni analoghe". Ad affermarlo in una nota è il segretario generale della Uil, Carmelo Barbagallo.

Nel nostro Paese, rileva il leader della Uil, "cresce sempre più il numero dei Comuni in dissesto anche a causa di scelte di politica nazionale che scaricano in periferia i costi di una pur necessaria spending review oltretutto del rispetto pedissequo dei parametri europei. Il burocratico asservimento al Patto di stabilità rischia di strangolare ogni tentativo di ripresa, con gravi ripercussioni sulla tenuta dei bilanci e sui livelli occupazionali di quelle realtà".

Ultimo esempio di questa sequela, conclude Barbagallo, "è ciò che sta accadendo al Comune di Venezia, salito alla ribalta della cronaca per l'occupazione del Municipio da parte degli stessi suoi lavoratori. A tutti loro, che sono stati costretti a questo passo per salvare la propria città e il proprio futuro, va la solidarietà della Uil".

(Lab/Labitalia)

16-FEB-15 17:02

STUDIO UIL TFR IN BUSTA PAGA 1.txt

LAB0065 7 LAV 0 DNA LAV NA7

FISCO: UIL, CON TFR IN BUSTA PAGA TASSE PIU' PESANTI E ISEE PIU' ALTO =
tassazione ordinaria da 50 a 307 euro con redditi da 23mila a
35mila euro

Roma, 16 feb. (Labitalia) - L'operazione del Tfr in busta paga, come politica di rilancio dei consumi, potrebbe fare flop: "è azzardata e saranno pochissimi i lavoratori che opteranno per questo". Dai 23 mila euro di stipendio lordo in su, infatti, non solo comporterà un appesantimento della tassazione ordinaria ma anche un aumento dell'Isee con un conseguente aggravio dei costi dei servizi. E' uno studio della Uil a fare il punto sulla dibattutissima scelta del governo per dare fiato ai salari che languono.

Se un lavoratore che guadagna circa 23 mila euro lordi all'anno, che è l'imponibile medio tra i lavoratori dipendenti, volesse 'scaricare' nella sua busta paga i 1209 euro di Tfr maturando, otterrebbe un beneficio mensile di 97 euro medi mensili ma si vedrebbe aumentare l'aliquota marginale Irpef dal 23,9 al 27% che, sommata ai minori sgravi fiscali dovuti ad un rialzo dell'Isee, penalizzeranno il lavoratore per 330 euro all'anno.

Lo stesso anche con un reddito di 18mila euro lordi: la rata mensile si aggirerà sui 76 euro per un totale di 957 euro di Tfr maturando su cui pagherà non più il 23% ma il 27% così come un reddito più alto di 35mila euro che volesse 'smobilizzare' un Tfr di 1.806 euro ci pagherà il 38% anziché il 25,3% per un aggravio di 307 euro.

(segue)

(Lab/Labitalia)

16-FEB-15 14:47

FISCO: UIL, CON TFR IN BUSTA PAGA TASSE PIU' PESANTI E ISEE PIU' ALTO (2)

(Labitalia) - "Non vorremmo passare per i soliti ''gufi'', come ama spesso ripetere il Presidente del Consiglio a chi lo contraddice, però questa idea del Tfr in busta paga come politica per il rilancio dei consumi ci pare sia azzardata e rischia di creare anche un ''piccolo'' buco nel Bilancio dello Stato, in quanto a nostro avviso saranno pochissimi i lavoratori e lavoratrici che opteranno, a queste condizioni, per avere subito il Tfr in busta paga", commenta il coordinatore dello studio, Guglielmo Loy, segretario confederale Uil.

Senza contare l'aumento del reddito Isee con quello che la Uil definisce "un effetto domino" sul sistema agevolato delle tasse e tariffe locali, dagli asili nido alle mense scolastiche, alle tasse universitarie: un reddito Isee di 12.500 euro a Milano ha diritto ad una tariffa degli asili nido di 103 euro mensili. Ma basta raggiungere un Isee di 12.501 euro e la tariffa sale a 232 euro mensili, più 129 euro al mese così come succede a Roma dove sempre per una mensa scolastica, il costo con un reddito Isee di 12.500 euro è di 50 euro mensili che potrebbe salire a 54 se si supera anche di 1 euro il limite. Analogamente per l'iscrizione all'università ''La Sapienza''. La quota annuale con un reddito Isee di 12 mila euro è di 549 euro l'anno, ma con un Isee di 1 euro più alto la 'retta' schizza a 600 euro l'anno.

A Bari, proseguono gli esempi del sindacato, con un reddito Isee di 10 mila euro non si paga la Tasi, ma al di sopra anche di poco si paga con l'aliquota al 3,3 per mille. A Torino una famiglia che ha un reddito Isee di 12.999 euro, con il Tfr in busta paga supera il reddito di 13 mila euro e invece di pagare 156 euro medi l'anno per la Tassa sui rifiuti ne pagherà 202 euro, con un aggravio di 46 euro.

(Lab/Labitalia)

16-FEB-15 14:47

Tfr in busta

Da marzo si potrà scegliere se avere l'anticipo con lo stipendio Ma conviene davvero?

Le ricadute sulle pensioni complementari e su risparmi ed esenzioni con il nuovo Isee

LA NOVITÀ

Per presentare la domanda è stato predisposto un apposito modulo, il Quir

I PASSAGGI

L'ok viene dato dall'Inps, con doppio assenso per lavoratore e aziende più piccole

CARLO GRAVINA

SARÀ una corsa contro il tempo ma dal governo assicurano che dal primo marzo si parte. Tra poco meno di due settimane, quindi, i lavoratori del settore privato potranno chiedere nella busta paga il Tfr in corso di maturazione, così come stabilito dalla legge di Stabilità approvata a dicembre. Il decreto che stabilisce le modalità della richiesta del cosiddetto Tir (trattamento integrativo della retribuzione), è ancora al vaglio del Consiglio di Stato. A giorni, però, sarà pubblicato in Gazzetta Ufficiale e diventerà operativo. Ma i lavoratori che sono intenzionati a scegliere questa possibilità, dovranno fare bene i calcoli prima di fare domanda al proprio datore di lavoro. E questo non solo perché, una volta effettuata la scelta, non si potrà più tornare indietro per tre anni. Sul tavolo, infatti, ci sono diverse cose da tenere a mente. A cominciare dalla tassazione che sarà applicata sul Tfr fino agli effetti sul reddito Isee che rischiano di

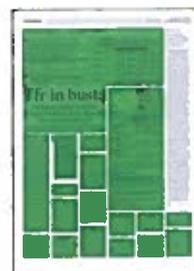
penalizzare le agevolazioni familiari, dalle rette degli asili nido alle mense scolastiche. Senza tralasciare, inoltre, gli effetti sui fondi pensione. Chi è interessato, quindi, dovrà risolvere un dilemma di non poco conto: monetizzare subito la parte del Tfr maturato nel corso dei 3 anni ma con una tassazione maggiore? Oppure continuare ad accumulare un tesoretto in vista della "vecchiaia"?

La norma

Dal 1° marzo del 2015 e fino al 30 giugno del 2018, in via sperimentale, i dipendenti del settore privato potranno richiedere al proprio datore di lavoro di ricevere in busta paga il Tfr maturando, compresa la parte eventualmente destinata ai fondi pensione. La cifra arriverà ogni mese in busta paga. Come detto, una volta fatta la richiesta, non si potrà più tornare indietro. Per cui la cifra sarà accreditata nello stipendio per l'intero periodo in cui sarà in vigore questa opzione.

La richiesta

I lavoratori interessati, dovranno compilare il modello



unico "Quir" (in corso di approvazione, prima di essere destinato alle aziende) e presentarlo al proprio datore di lavoro. Sarà poi l'impresa a farsi carico dell'intera procedura. I tempi entro cui la cifra sarà accreditata in busta paga, però, varieranno a seconda del tipo di azienda in cui si lavora. Per quelle con più di 50 dipendenti, il Tfr arriverà in busta il mese successivo alla richiesta fatta dal dipendente. Per le società con meno di 50 lavoratori, invece, bisognerà attendere un secondo via libera dell'Inps che arriverà solo dopo che l'impresa avrà avuto accesso al finanziamento bancario assistito previsto sempre dalla legge di Stabilità.

Chi può accedere

Possono chiedere il Tfr in busta paga solo i lavoratori dipendenti del settore privato con un contratto in corso da almeno sei mesi. Sono invece esclusi tutti i dipendenti pubblici. Esclusi, inoltre, i lavoratori di aziende in procedura concorsuale, in ristrutturazione del debito, con cassa integrazione straordinaria o Cig in deroga. Non potranno accedere a questa possibilità nemmeno i dipendenti che hanno utilizzato il Tfr maturato a garanzia di un finanziamento bancario.

La tassazione

È stato uno dei temi più dibattuti dell'iter parlamentare. Alla fine, però, il governo ha deciso di "colpire" il Tfr in busta paga con l'aliquota ordinaria, più elevata di quella separata che di solito insiste sulle liquidazioni. Complessivamente, i più penalizzati saranno coloro che hanno uno stipendio più alto perché su di loro graverà un'aliquota Irpef più elevata (si veda la simulazione nel grafico in alto, ndr).

Fondi pensione

Tra le cose che bisogna valutare bene prima di decidere per il Tfr in busta, c'è la partita relativa ai fondi pensione. Qualora un dipendente decidesse di optare per questa soluzione, in busta finirebbe anche quella parte della liquidazione che il lavoratore destina ai fondi pensione. Con il risultato che l'assegno integrativo rischierà di subire una penalizzazione tra il 10 e il 30 per cento, a seconda del numero di anni di iscrizione al fondo. La riduzione percentuale più bassa (12%), si ha nei casi in cui il lavoratore è iscritto al fondo pensione da 35 anni e con un tasso di rendimento del 2% (vedi simulazione, ndr). Ma al crescere del tasso annuo e per periodi di iscrizione più bassi, il taglio dell'as-

segno integrativo può toccare livelli molto più elevati.

Isee e detrazioni

La busta paga resa più pesante dal Tfr rischia di avere effetti negativi anche sul reddito Isee che serve a usufruire di moltissime prestazioni sociali, dall'abbonamento agevolato al bus, alle tasse universitarie. Non solo, l'erogazione del cosiddetto Tir inciderà anche sulle detrazioni per lavoro dipendente o su quelle per i familiari a carico. Con l'anticipo del Tfr in busta paga - calcola il centro studi Uil - ci sarà una ricaduta negativa in termini di tasse in più e di sgravi in meno che potranno arrivare, per un reddito medio di 23.000 euro l'anno, a 330 euro. Oltre ai 50 euro di imposte in più dovute alla tassazione ordinaria, un lavoratore con un reddito medio rischia di perdere detrazioni per 280 euro.

Bonus 80 euro

La liquidazione in busta paga, invece, non inciderà sulla possibilità di ricevere il bonus 80 euro, perché le somme non contribuiranno a sfondare il tetto dei 26 mila euro previsto dalla normativa. Anche l'imponibile previdenziale, inoltre, non sarà influenzato dall'erogazione del Tfr in busta paga.

gravina@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole

Cosa fare per chiedere il Tfr in busta paga

(Tfr: Trattamento Integrativo della retribuzione)

- Il lavoratore dipendente dovrà compilare il modello Quir in cui chiederà al proprio datore di lavoro di ricevere in busta paga il Tfr maturando
- La richiesta potrà essere fatta a partire dal 1° marzo. In ogni caso, il lavoratore potrà chiedere il Tfr in busta in ogni momento nel corso dei tre anni in cui sarà in vigore questa possibilità (1 marzo 2015 - 30 giugno 2018)
- Per le aziende con più di 50 dipendenti, l'erogazione inizierà entro il mese successivo alla richiesta del dipendente
- Per le imprese con meno di 50 dipendenti che dovranno rivolgersi all'apposito fondo bancario, i tempi sono più lunghi: l'erogazione inizierà il mese successivo al via libera dell'istituto di credito. Serviranno almeno tre mesi



CHI PUÒ ACCEDERE

Possono chiedere il Tfr in busta paga solo i lavoratori dipendenti del settore privato con un contratto in corso da almeno sei mesi



CHI NON PUÒ ACCEDERE

Sono esclusi i dipendenti pubblici e i lavoratori di aziende in procedura concorsuale, in ristrutturazione del debito, con cassa integrazione straordinaria o Cig in deroga. Non potranno accedere a questa possibilità anche i dipendenti che hanno utilizzato il Tfr maturato a garanzia di un finanziamento bancario



La simulazione

Alcuni esempi con la nuova norma sul Tfr: il confronto tra l'importo che verrebbe versato in busta paga mese per mese (tassazione ordinaria) e quello che invece si percepirebbe mese per mese scegliendo di incassarlo tutto insieme a fine rapporto (tassazione separata)

Fonte: Fondazione Studi Consulenti del Lavoro

| REDDITO ANNUALE (LORDO) | ASSAZIONE ORDINARIA | IN BUSTA PAGA NETTO | TASSAZIONE SEPARATA | FINE RAPPORTO NETTO | DIFFERENZA |
|-------------------------|---------------------|-----------------------|---------------------|-----------------------|--|
| 15.000 | 23% | 798 66€ al mese | 23% | 798 66€ al mese | 1 mese 0€ 1 anno 0€ 3 anni 0€ |
| 25.000 | 27% | 1.261 105€ al mese | 24,1% | 1.311 109€ al mese | 1 mese 4€ 1 anno 50€ 3 anni 166€ |
| 40.000 | 38% | 1.713 143€ al mese | 26,9% | 2.020 168€ al mese | 1 mese 25€ 1 anno 306€ 3 anni 1.022€ |
| 63.000 | 41% | 2.567 214€ al mese | 30,9% | 3.005 250€ al mese | 1 mese 36€ 1 anno 437€ 3 anni 1.457€ |
| 95.000 | 43% | 3.740 312€ al mese | 34,3% | 4.310 359€ al mese | 1 mese 47€ 1 anno 569€ 3 anni 1.897€ |



Gli effetti sulla pensione complementare

Quanto si riduce il Tfr scegliendo di averlo in busta paga tra il 2015 e il 2018

| Tasso di rendimento al 2% lordo annuo | PERIODO DI ISCRIZIONE AL FONDO | | |
|--|--------------------------------|---------|---------|
| | 15 anni | 25 anni | 35 anni |
| Tfr fondo pensione | 50.455 | 95.690 | 150.723 |
| Tfr in busta paga | 38.209 | 80.234 | 132.301 |
| Perdita in % | -24,3% | -16,5% | -12,2% |
| Tasso di rendimento al 4% lordo annuo | | | |
| Tfr fondo pensione | 58.445 | 120.980 | 209.240 |
| Tfr in busta paga | 42.755 | 98.466 | 177.776 |
| Perdita in % | -26,8% | -18,6% | -15% |
| Tasso di rendimento al 6% lordo annuo | | | |
| Tfr fondo pensione | 67.333 | 153.789 | 295.445 |
| Tfr in busta paga | 47.888 | 121.211 | 242.099 |
| Perdita in % | -28,9% | -21,1% | -18,1% |

FONTE: ORDINE CONSULENTI DEL LAVORO

NOTA: viene ipotizzato il versamento del Tfr al fondo pensione a partire dal 1° gennaio 2015 e il contestuale mantenimento nel tempo del valore reale della retribuzione annua lorda conseguita dal lavoratore. La retribuzione annua lorda presa a riferimento è di 50.000 euro (anno 2014).

Le altre conseguenze

NUOVO ISEE

Le somme percepite con il trattamento integrativo della retribuzione, andranno sicuramente a incidere sul reddito Isee. Per cui costerà di più accedere ad alcune prestazioni sociali come asili nido, mense scolastiche e tasse universitarie. A seconda delle prestazioni che si richiedono, mediamente l'esborso rischia di aumentare addirittura di alcune centinaia di euro l'anno

DETRAZIONI

L'erogazione del Tfr in busta paga inciderà anche sulle detrazioni per lavoro dipendente e su quelle per i familiari a carico

BONUS 80 EURO

I soldi in più che si percepiranno in busta paga non incideranno sulla possibilità di ricevere il bonus 80 euro

L'IMPONIBILE PREVIDENZIALE

Non sarà influenzato dall'erogazione del Tfr in busta paga

FONDI INVESTITI IN BOT E BTP TASSE PIU BASSE

LA LEGGE di Stabilità ha previsto l'aumento dall'11% al 20% della tassazione sui rendimenti dei fondi pensione. Per ovviare a questi aumenti, l'Agenzia delle Entrate ha comunicato che saranno previste tasse più basse per gli investimenti dei fondi pensione in titoli di Stato. Per non penalizzare questo tipo di investimenti, i redditi di Bot e Btp concorreranno alla formazione della base imponibile per il 62,50%

LO RILEVA UNO STUDIO UIL

Il Tfr in busta paga non conviene. Fa pagare più tasse

Anticipo in busta paga Tfr: simulazioni con tassazione separata e tassazione ordinaria

| Reddito lordo | Tfr lordo | Tfr con tassazione separata | | | | Tfr con tassazione ordinaria | | | |
|---------------|-----------|-----------------------------|---------------------|-----------|-------------|------------------------------|---------------------|-----------|-------------|
| | | Alliquota media Irpef | Irpef da trattenere | Tfr annuo | Tfr mensile | Alliquota marginale Irpef | Irpef da trattenere | Tfr annuo | Tfr mensile |
| 18 mila | 1.243 | 23% | 286 | 957 | 80 | 27% | 336 | 907 | 76 |
| 23 mila | 1.589 | 23,9% | 380 | 1.209 | 101 | 27% | 429 | 1.160 | 97 |
| 25 mila | 1.727 | 24,1% | 416 | 1.311 | 109 | 27% | 466 | 1.261 | 105 |
| 35 mila | 2.418 | 25,3% | 612 | 1.806 | 151 | 38% | 919 | 1.499 | 125 |

Elaborazione Uil Servizio Politiche Economiche e Territoriali

Il Tfr in busta paga non conviene. Fa pagare più tasse e può far perdere diritto ai servizi sociali agevolati, alle detrazioni fiscali e agli assegni familiari. Lo rivela uno studio della Uil.

Al via da marzo. L'opzione, cioè la scelta di ricevere la quota di Tfr mensile direttamente in busta paga, andrà a regime dal prossimo mese di marzo per restare operativa fino al mese di giugno 2018. Una volta fatta, la scelta è irrevocabile. Perciò chi decida di intascare mensilmente le quote di Tfr, poi non potrà avere ripensamenti: fatta la scelta, non potrà più revocarla fino a giugno 2018.

Addio servizi agevolati. Secondo lo studio Uil, chi sceglierà l'opzione avrà effetti penalizzanti sulla propria situazione reddituale. Perché il Tfr in busta paga, spiega **Guido Loy**, Segretario Confederale Uil, farà alzare il reddito Isee, con un effetto «domino» sul sistema agevolato delle tasse e tariffe locali (asili nido, mense scolastiche, tasse universitarie ecc.). Ad esempio con un Isee di 12.500 euro, a Milano, si paga una tariffa degli asili nido di 103 euro mensili, mentre con un Isee di 12.501 euro la tariffa sale a 232 euro mensili (più 129 euro al mese). Sempre per la mensa scolastica, a Roma, il costo con un Isee di 12.500 euro è di 50 euro mensili; e si supera anche di 1 euro tale soglia, il costo sale a 54 euro mensili (quattro euro in più al mese). Per l'iscrizione all'università «La Sapienza», la quota annuale con un Isee di 12 mila euro è di 549 euro l'anno, ma con un Isee di 12.001 la quota sale a 600 euro l'anno. A Bari chi ha un Isee di 10 mila euro non paga la Tasi, ma, superando tale soglia Isee, la Tasi si paga con l'aliquota al 3,3 per mille. A Torino una famiglia che ha un Isee di

12.999 euro, con il Tfr in busta paga supera il reddito di 13 mila euro e per la Tassa sui rifiuti invece di pagare 156 euro in media l'anno ne pagherà 202 euro: l'aggravio è di 46 euro.

Si pagano più tasse (Irpef). L'opzione per il Tfr in busta paga comporterà anche un aggravio di tasse. Per effetto della tassazione ordinaria di tale quote, al posto di quella separata per tutto il Tfr, si avranno delle penalizzazioni di 330 euro medi l'anno, tra maggiore tassazione (50 euro medi l'anno) e minori sgravi fiscali (280 euro medi l'anno). Lo studio della Uil spiega che per un reddito di 23 mila euro (imponibile medio lavoratori dipendenti), in busta paga potrebbero scattare 97 euro medi mensili, che salgono a 105 euro per i redditi di 25 mila euro e a 125 euro per i redditi di 35 mila euro, mentre scendono a 76 euro mensili per un reddito da 18 mila euro. Fin qui i benefici. Tuttavia, poiché la mensilizzazione del Tfr comporta l'applicazione dell'aliquota marginale Irpef (cioè quella corrispondente all'ultimo scaglione in cui si colloca il maggior reddito erogato), si avrà un generalizzato aumento di Irpef da pagare allo Stato. Ciò significa che con un reddito di 18 mila euro lordi, sul Tfr annuo pari a 957 euro, al posto del 23% si pagherà il 27%; con un reddito di 23 mila euro, su un Tfr annuo di 1.209 euro, si pagherà sempre il 27% anziché il 23,9%; con un reddito di 35 mila euro, su un Tfr annuo pari a 1.806 euro si pagherà il 38% anziché il 25,3%.

Anche le detrazioni scendono. Infine lo studio evidenzia che il Tfr in busta paga si cumulerà con il reddito dell'anno e, quindi, andrà a incidere sulla determinazione delle detrazioni d'imposta (per familiari a carico, ad esempio) oppure per gli assegni familiari. Solo di detrazioni fiscali, un reddito di 23 mila euro ci rimetterà mediamente 280 euro l'anno.



L'ANALISI

Il Palazzo dei veti incrociati

VITTORIO ZUCCONI

ULTIMA dea sempre invocata e mai ascoltata, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è stato chiamato ancora una volta a coprire con la propria bandiera blu azioni e decisioni prese da altri. Ma sotto la bandiera, niente. Di fronte alla disintegrazione della Libia e all'infezione dell'Is regnano l'indecisione e il dissenso. A PAGINA 2 ULTIMA dea sempre invocata e mai ascoltata, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è stato chiamato ancora una volta a coprire con la propria bandiera blu azioni e decisioni prese da altri. Ma sotto la bandiera, niente. Di fronte alla disintegrazione della Libia e all'infezione dell'Is, che si diffonde lungo la Grande mezzaluna araba dal Golfo Persico all'Atlantico, regnano l'indecisione e il dissenso sotterraneo fra i cinque membri permanenti del Consiglio, Usa, Russia, Cina, Francia, Regno Unito, quelli che contano, nascosti da appelli e moniti senza denti.

Scontate la condanna e l'esecrazione per la violenza degli assassini con la bandiera nera, non esiste, e non è stato prodotto neppure da questa riunione di emergenza chiesta da Egitto e Francia, invocata dall'Italia sull'orlo del panico e accettata da un'America riluttante, un consenso fattivo sulle azioni da lanciare per fermare la marcia dell'Is. È il limite strutturale, si potrebbe dire la tara genetica, dell'Organizzazione che in questo 2015 compie 70 anni e li dimostra tutti, questa incapacità di passare dalle parole ai fatti e all'"enforcement", al rispetto delle proprie risoluzioni spesso serenamente e impunemente ignorate dai destinatari. Un limite aggravato dal confronto con un'entità indefinibile, amorfa e transnazionale come il cosiddetto Stato islamico che Stato non è, e dunque non può neppure essere condannato, isolato o sanzionato come una nazione canaglia.

In più, nel caso della Libia, una tragedia in corso che investe da vicino l'Italia ma che sfiora soltanto marginalmente quattro delle cinque potenze con il diritto di veto, la cronica impotenza dell'Onu è intessuta delle lunghe code di paglia che proprio coloro che le dovrebbero sciogliere hanno invece trascinato. Nessuno dei "top player", dei giocatori chiave, non gli Usa, non la Russia, non la Francia, non il Regno Unito e neppure la Cina, avviata a diventare il primo importatore di petrolio nel 2025 e dunque attentissima al destino politico dei grandi bacini del greggio, può dirsi estraneo, disinteressato o con la coscienza limpida. Il Gheddafi che fu abbattuto dall'aggressione franco-britannica del 2011, ha ricordato la folle Guerra di Suez contro Nasser nel 1956, ultimo spasmo dell'eurocolonialismo che saldamente collocò, insieme con Israele, l'Europa sul fronte nemico del nazionalismo arabo allora in chiave socialista. Fu fermata soltanto dalla saggezza di Dwight Eisenhower dalla minaccia di un intervento dei sovietici, che avevano fatto dell'Egitto, come della Siria, nella Guerra fredda uno dei protetti del Cremlino, in chiave cinicamente anti Nato e antiamericana.

Washington, protagonista della follia reaganiana del 1986 con il bombardamento degli accampamenti dei rals condotto aggirando l'opposizione degli alleati Nato come Spagna e Italia, sa di avere contribuito alla disgregazione della Libia e alla crescita dell'Is, dalle sventurate guerre bushiste per «cambiare i regimi» all'indecisionismo obamiano di fronte alla Siria, all'Iraq al Kurdistan. L'unica nazione araba amica rappresentata soltanto come membro non permanente nel Consiglio, è la Giordania che ha già da tempo lanciato la propria vendetta contro l'Is in Siria, dopo la morte atroce del pilota catturato, senza preoccuparsi di Onu e di sanzioni. Appellarsi alle Nazioni Unite per giustificare eventuali operazioni militari volte a stabilizzare la Libia e a smontare la macchina dell'efficace propaganda sanguinolenta dell'Is diventa un alibi per non fare niente, o per sentirsi autorizzati, come gli egiziani e i giordani, a muoversi come cavalieri solitari. O per aspettare che siano, come sempre, gli Stati Uniti a riempire di sostanza quel sacco vuoto che è il Palazzo di vetro. Ma per lo scandalo e gli anatemi della destra repubblicana, puntellata dalla propaganda di network televisivi e dei soliti falchi da teleschermo come il senatore McCain - già patrono proprio dei jihadisti quando sembravano utili - Obama esita e svicola. Apparentemente è più preoccupato di quanto accade fra Siria e Iraq anziché della catastrofe libica o dei barconi di profughi spiaggiati in attesa di lanciarsi verso l'Italia.

Degli europei Obama non si fida come gli europei non si fidano di lui, e la Casa Bianca non ha alcun desiderio di farsi risucchiare in un'altra guerra per il petrolio libico, essendo gli Stati Uniti ormai sempre più vicini all'autonomia energetica. Il Pentagono, che soltanto con le sue dieci portaerei nucleari in servizio attivo capaci di lanciare complessivamente fino a mille cacciabombardieri potrebbe sbriciolare le città costiere della Libia, sa perfettamente di essere il solo ad avere le forze per dare senso a un intervento militare che non siano le punture di spillo egiziane. Ma sa anche, come sa Obama, che ovunque l'America intervenga, i cocci - secondo la famosa formula del generale Colin Powell - saranno suoi, e la responsabilità di un altro fallimento e di altre maree di antiamericanismo, sarà sua.

Le sole nazioni che potrebbero detenere le chiavi di una soluzione, almeno temporanea, non erano e non sono presenti al Consiglio di sicurezza, e sono l'Arabia Saudita e gli Emirati del Golfo. Come già avvenne in Iraq, quando il disastro parve temporaneamente fermarsi, non furono i proiettili e i missili americani a scuotere i clan sunniti, ma le bordate di dollari che piovvero su di loro sganciate dai Sauditi. Le risoluzioni del Consiglio di sicurezza, figlie di intenzioni nascoste, di code di paglia, di calcoli cinici come quelli di Putin, ben lieto di vedere gli europei e gli americani impigliati in un problema che allontana l'attenzione dall'Ucraina e dall'espansione dei confini russi verso Ovest, serviranno soltanto se nel caos libico, nel crogiolo dei due governi, dei due parlamenti, degli almeno 14 clan che si contendono la Libia, pioveranno carote, prima che bombe. Ma non accusiamo l'Onu di impotenza e di inefficacia. Le Nazioni Unite restituiscono soltanto quello che ci investiamo in volontà politica. Molto poco.

I PUNTI 1 IL NO DI TUNISI Tunisi contro l'intervento militare in Libia: per il premier Essid "la sola soluzione è politica" Si teme che il caos superi i confini 2 **L'ALGERIA** Secondo il ministero degli Esteri algerino l'intervento egiziano getta "benzina sul fuoco" e si dice disponibile solo ad interventi umanitari 3 **L'INVIATO ONU** L'ottimismo di León, inviato Onu per la Libia: "Un accordo politico si raggiungerà presto. Le differenze non sono insuperabili"

Foto: I RINFORZI DELL'IS Auto cariche di jihadisti a Nawfaliyah in marcia verso Sirte, a meno di un'ora di viaggio Barack Obama, presidente Usa

Conflitti moderni, regole inadeguate

le armi spuntate dei vecchi stati

Sabino Cassese

Vent'anni di guerra alle frontiere e nel cuore dell'Europa. Conflitti che oppongono Stati, al Nord; conflitti che nascono dall'assenza o dalla fragilità di Stati, al Sud. Soluzioni che mostrano l'incompletezza della cooperazione europea, da un lato; conflitti ai quali si cerca una soluzione nell'ambito di una cooperazione ancora più ampia, internazionale, dall'altro. Guerre guerreggiate da una parte; attacchi terroristici dall'altra. Agli antichi conflitti si aggiungono nuovi conflitti, che cambiano il paradigma tradizionale, quello di una nazione armata in guerra contro un'altra nazione armata (o di coalizioni di nazioni da una parte e dall'altra). Cambiano le scene dei conflitti, i protagonisti, i metodi e la natura stessa dei conflitti.

La scena, in Libia e nei territori iracheni e siriani occupati dall'Isis, è quella di Stati falliti o fragili, dove si affrontano gruppi non statali, o per la conquista di un territorio, o per attaccare in altri territori.

I protagonisti non sono più solo gli Stati. Entrano in ballo le Nazioni Unite, già impegnate in Africa e nel Medio Oriente in 16 operazioni di mantenimento della pace, con quasi 130 mila persone e un costo di circa 8 miliardi di dollari per anno; l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, già impegnata in molti Paesi dell'Europa centrale con quasi 3 mila persone e un costo di quasi 150 milioni di euro per anno; l'Unione Europea, protagonista debole, perché con poche competenze in campo militare; infine lo «Stato islamico», che è in realtà una forma non statale di potere pubblico, sviluppatosi nel territorio di altri Stati (Siria e Iraq), ma con una proiezione internazionale.

Infine, cambia la natura del conflitto e diventa difficile distinguere tra insorti e nemici e tra operazioni belliche e operazioni di polizia, come ben sanno gli americani fin dal momento in cui il presidente Bush lanciò la war on terror, definita guerra, ma non rivolta ad uno Stato-nazione nemico, bensì ad una organizzazione di natura terroristica con legami globali.

Se in molti casi queste non sono guerre come quelle di una volta, è naturale che le nazioni siano incerte nell'affrontarle e che si rivelino tutte le debolezze di uno spazio che è divenuto globale, senza che vi sia un ordine globale.

Innanzitutto, nei territori non governati, deve essere sempre chiamato l'Onu a ricostituire unità statali stabili ed è accettabile questa forma di nation building dall'alto?

In secondo luogo, fino a quando è possibile che un gigante economico e politico come l'Ue continui ad essere un nano dal punto di vista militare, sotto il peso del lontano fallimento della Comunità europea di difesa (1950-1954), per cui, quando c'è rumore di armi, come nei giorni scorsi a Minsk, la parola passa agli Stati? In terzo luogo, come si coniuga il ripudio costituzionale della guerra (ricordo che l'art. 11 della Costituzione italiana dispone che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa della libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali») con la necessità di compiere operazioni belliche a tutela della sicurezza, dove il confine tra polizia e guerra e tra controversia internazionale e conflitto interno è molto incerto?

Infine, come contrastare operazioni terroristiche o belliche compiute a mezzo di organizzazioni di dimensioni globali, quando gli Stati sono ancora prevalentemente ordinati su base nazionale?

La risposta a queste domande è andata maturando, negli ultimi anni, nella comunità internazionale. O l'Onu, o sistemi di alleanze regionali (come da ultimo proposto da Henry Kissinger nel suo libro World Order) dovrebbero essere i garanti supremi delle formazioni statali deboli, controllandole e appoggiandole, in modo che le loro forze interne non deflagrino, portando disordine e terrore in altri territori. È tempo che l'Unione Europea diventi un potere pubblico altrettanto forte in campo militare quanto lo è nel campo economico e politico. Nell'agenda della comunità internazionale dovrebbe essere scritta in permanenza anche la competenza a svolgere azioni di polizia internazionale, una funzione in parte bellica, in parte diretta al

mantenimento della sicurezza e dell'ordine. Infine, anche fuori dei confini nazionali c'è bisogno di maggiore unione. Se i problemi sono globali (e tali sono il terrorismo e le controversie sulle zone di influenza), le soluzioni non possono che essere anche esse globali.

Sabino Cassese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strategia del terrore

La minaccia degli sbarchi che l'Europa sottovaluta

Alessandro Campi

Per il mondo in senso lato occidentale, la minaccia che viene dalla Libia, dove sta crescendo la presenza dei combattenti che sostengono il Califfato, ha a che vedere essenzialmente con il rischio che il terrorismo islamista ispirato da Al Baghdadi possa stabilmente insediarsi al centro del Mediterraneo, facendone la base ideale (anche dal punto di vista simbolico) per la sua proiezione propagandistica e militare verso l'Europa. Per l'Italia, il pericolo che deriva dal caos libico è invece doppio e dunque più grande che per altri Paesi. Alla questione della sicurezza e del contrasto al terrorismo, che ha già imposto ovunque nel continente uno stato di crescente allarme per la paura di attentati, da noi si aggiunge infatti quella di un'immigrazione clandestina che per i gruppi armati che la organizzano e la gestiscono non è più solo un redditizio affare economico, ma è diventato anche un formidabile strumento di pressione mediatico-demografica dagli effetti sociali e politici in prospettiva destabilizzanti. È il problema enfatizzato in queste ore soprattutto dalla Lega di Salvini, che ne sta facendo un efficace tema di agitazione elettorale, ma che nessuna forza politica - tanto meno quelle che hanno responsabilità di governo - può a questo punto sottovalutare. La scelta di imbarcare i clandestini con la violenza e di spedirli a migliaia verso le coste italiane, anche con condizioni del mare proibitive, è già una forma indiretta di terrorismo. Continua a pag. 20 segue dalla prima pagina Una forma di terrorismo peraltro facilmente predetta da Gheddafi, poco prima che venisse abbattuto, come strategia d'attacco verso il nostro Paese. La drammatica consapevolezza, maturata nelle ultime settimane, di dover affrontare questi due problemi in modo congiunto e nel più breve tempo possibile spiega probabilmente il modo oscillante, persino avventato, ma a suo modo perentorio e tempestivo con cui il governo italiano, contrariamente al modo d'agire dilatatorio e obliquo tipico della nostra classe politica, ha preso posizione sulla questione della Libia: prima lasciando intendere di essere addirittura disponibile ad un intervento militare diretto come risposta inevitabile ad una minaccia crescente, poi invocando la copertura dell'Onu e della comunità internazionale in caso di azione militare, infine virando sulla soluzione politico-diplomatica e sulla ricerca di una mediazione tra le diverse fazioni che attualmente lottano all'interno della Libia. Atteggiamenti e soluzioni diversi, ma sempre nel segno di un'estrema urgenza. La ricerca di un accordo tra il parlamento di Tobruk e quello di Tripoli per la creazione di un governo di unità nazionale, considerata come la condizione necessaria per frenare l'infiltrazione dell'Isis tra i gruppi del radicalismo islamico, è la strada concordata alla fine dall'Italia insieme ai suoi alleati (come ha spiegato ieri il ministro degli Esteri Gentiloni dinanzi alle Camere) . Si teme, evidentemente, anche alla luce dell'esperienza del passato, che un intervento militare sul suolo libico - anche se reso legale da una risoluzione delle Nazioni Unite e anche se condiviso con altri Paesi arabi (a partire dall'Egitto) - possa favorire la convergenza, in chiave nazionalistica e anti-occidentale, di tutti i gruppi più meno legati al fondamentalismo islamico, sino a spingerli definitivamente tra le braccia dell'Isis. Ma è una strada, quella negoziale, non solo difficile, lunga e a serio rischio di fallimento, vista la mancanza in Libia di interlocutori che siano al tempo stesso facilmente identificabili, sicuramente affidabili e soprattutto in grado, viste le divisioni tribali e il frazionamento delle forze, di mantenere gli impegni eventualmente assunti. È anche una strada che, persino nel caso si rivelasse risolutiva, potrebbe non compensare gli sforzi necessari all'Italia per fronteggiare - senza alcun aiuto internazionale, come si è visto in queste settimane - l'emergenza degli sbarchi sulle sue coste e l'arrivo di clandestini tra i quali potrebbero, a questo punto, facilmente infiltrarsi delle cellule terroristiche. Insomma, un beneficio futuro peraltro assai incerto, vale a dire la stabilizzazione politico-militare della Libia per via diplomatica, potrebbe non bilanciare un danno sicuro nell'immediato per l'Italia: la cresciuta esponenziale sul nostro territorio di immigrati clandestini che non pochi problemi rischiano di causare all'ordine pubblico, senza considerare il collasso ormai imminente della nostra rete assistenziale, i costi crescenti per casse pubbliche e infine la beffa di vedersi addossare sulla coscienza, agli occhi del mondo, le morti della centinaia di sventurati che purtroppo non si riesce a strappare al loro tragico destino.

Ciò significa che mai come in questo momento l'Italia, proprio perché in prima linea e più esposta di altri Stati, ha tutto il diritto di far valere le sue ragioni nelle diverse sedi internazionali, di essere attivamente coinvolta nelle decisioni che verranno adottate e soprattutto di premere perché si agisca in Libia - per via politica o militare - con la più grande rapidità. Terrorismo e immigrazione sono beninteso due fenomeni assai diversi e sarebbe un errore assimilarli in astratto, come una certa propaganda politica di stampo populista tende a fare allo scopo di suscitare allarme tra i cittadini e di lucrare sulla paura che quest'associazione inevitabilmente genera. Ma in questo momento, nel crogiolo libico essi si sono drammaticamente fusi, dal momento che il primo sta platealmente usando la seconda come un'arma, per neutralizzare la quale ormai non bastano più gli interventi in chiave umanitaria o di assistenza. L'Italia lo ha capito, a sue spese, e si sta ponendo il problema di come si possa passare dai salvataggi in mare ad un'azione di contrasto, anche militare, che impedisca almeno sino a che la situazione politica della Libia non si sarà chiarita - gli imbarchi forzosi di popolazione dalle sue coste. Ma è bene che a questo punto lo capiscano anche l'Europa e tutti i nostri alleati, evitando di lasciarci soli ad affrontare un problema che in prospettiva potrebbe diventare foriero di pericoli per tutti.

eredità

capitale e lavoro ricominciamo dal modello alba

Esempi In molte fabbriche della grande provincia italiana sono già alleati, se non addirittura complici. Le parole pronunciate da Giovanni Ferrero ai funerali del padre Michele non devono rimanere inascoltate
Dario Di Vico

Speriamo che le parole con le quali Giovanni Ferrero ieri ha salutato per l'ultima volta suo padre non rimangano inascoltate. Quel richiamo a un patto tra capitale e lavoro, pronunciato in un'occasione così solenne, è un messaggio che non va cestinato. Capitale e lavoro in molte fabbriche della grande provincia italiana sono già alleati, se non addirittura complici. Hanno capito che nell'epoca globale il contrasto di interessi che li divide è più «corto» di quello che separa l'impresa dal credito, l'economia reale dalla finanza-avvoltoio, il cittadino-contribuente dallo Stato-sprecone, l'elettore italiano dai bizantinismi di Bruxelles. Questa consapevolezza ha fatto sì che negli ultimi anni in fabbrica si firmassero centinaia di contratti integrativi à la Ferrero con welfare aziendale, legame produttività-salari, polivalenza professionale e banca delle ore per affrontare le fluttuazioni del ciclo produttivo. Molto spesso questi accordi non vengono inviati a Roma per timore che qualche burocrate si munisca dell'evidenziatore giallo e scomunichi i reprobati della periferia. Quando si è tentato, in via simbolica, di estendere la complicità alle manifestazioni del Primo Maggio con interventi degli imprenditori dai palchi sindacali di Treviso e Bologna un paio di anni fa non è andata bene. Ed è finita lì. E continuiamo ad agire secondo un doppio registro di relazioni industriali, quello vero (e pragmatico) applicato in molte fabbriche e quello urlato che serve non più a orientare i lavoratori ma a muovere l'audience dei talk show.

Intanto nel Paese reale un nuovo soggetto si è conquistato spazio e onore per la qualità delle sue prestazioni: il fornitore-artigiano. Che ci appare come un centauro, metà capitale e metà lavoro. I successi di tutte le nostre multinazionali tascabili si spiegano con il talento di un imprenditore e sempre di più anche con la competitività di filiere che tutto il mondo ci invidia. In un paio di casi, in Toscana e in Veneto, è accaduto che l'impresa-madre per stabilizzare il rapporto con i fornitori e dar loro sicurezza si sia recata in banca per chiedere agli istituti di credito di applicare a quelle Pmi lo stesso suo rating.

È questo l'universo delle relazioni tra impresa e lavoro di cui parlano i Ferrero, e proprio per questo motivo l'appello di Giovanni porta a chiederci se non si possa fare di più. Se a partire da quel funerale e dallo straordinario omaggio di popolo a un imprenditore di successo non si possa cambiar marcia alla stanca discussione sul ruolo dei corpi intermedi dell'Italia 2015. È vero che i Ferrero, parlando di lavoro, non l'hanno mai inteso e non lo intendono tantomeno oggi come sinonimo di sindacato. Per loro è stata sempre centrale la relazione con la persona e non la funzione di rappresentanza. Non a caso Giovanni ci ha tenuto a dire come suo padre non fosse un illuminista, non fosse stato influenzato nella sua esperienza di capitalista sociale dalle «utopie olivettiane». Niente patto dei produttori, quindi, con annessa ipotesi di supplire alle carenze della politica - come è stato più volte teorizzato - ma un riallacciarsi a una tradizione largamente diffusa nelle company town d'Italia, le tante Schio o Valdarno.

Cambiar marcia al dibattito sui corpi intermedi vuol dire in prima battuta chiedere alle organizzazioni dell'industria, alle associazioni dell'artigianato e del commercio, ai centri di elaborazioni sindacali di lasciar da parte l'abitudine di confezionare dossier mirati a dimostrare «a prescindere» la bontà delle loro posizioni e a strappare un titolo di giornale la domenica mattina o uno strillo nei tg della sera. C'è bisogno di riprendere il lavoro di scavo sui mutamenti che la crisi ha indotto nella società italiana, c'è necessità di portare alle luci vuoi le novità positive vuoi le contraddizioni che si sono create (gli incidenti sul lavoro in edilizia riguardano sempre più spesso muratori anziani, addirittura over 70), c'è urgenza di dare nuovo respiro al dibattito di politica sociale. Ricominciamo da Alba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Arriva il piano casa presto 20 mila alloggi a prezzi calmierati

Nencini: "Prevediamo un impegno di spesa di 400 milioni 150 di investimenti e 250 di vantaggi fiscali.

Progetto entro marzo"

ROSARIA AMATO

ROMA. Ventimila alloggi riqualificati che verranno rimessi sul mercato a prezzi calmierati, in vendita o in affitto. Stavolta il piano casa arriva davvero, annuncia il viceministro delle Infrastrutture Riccardo Nencini in apertura di un convegno organizzato insieme ad Anci, Abi e Cdp Investimenti Sgr: «La spesa si aggira intorno ai 400 milioni: 150 milioni di investimento pubblico e circa 250 milioni di vantaggi fiscali per chi interviene in questo campo. Sarà un nuovo piano casa, con le misure più grosse degli ultimi venti anni». Nencini si vincola anche a una data: «Il provvedimento è da costruire e dovrebbe essere pronto per metà marzo». Gli interventi a favore del social housing si aggiungono a una serie di misure previste in diversi provvedimenti a sostegno dell'emergenza abitativa: lo stanziamento di 200 milioni per il Fondo affitti e di 266 per il Fondo morosità incolpevoli, 200 milioni per il Fondo di garanzia per i mutui prima casa e 60 per il Fondo per giovani coppie. Misure quanto mai necessarie, ribadisce l'Ance, che riassume in alcuni dati particolarmente preoccupanti l'emergenza abitativa: 239.000 sfratti per morosità negli ultimi cinque anni, tra le 30.000 e le 50.000 famiglie che rischiano la casa quest'anno, a fronte di un'offerta di abitazioni di edilizia sociale davvero minima, quattro ogni 100 occupate contro le 32 in Olanda, 23 in Austria e 18 nel Regno Unito. Una situazione che penalizza soprattutto i giovani, visto che solo il 19% delle abitazioni è in locazione e che è difficile ottenere un mutuo: nel primo semestre del 2014 la quota concessa a favore dei lavoratori con contratti atipici è stata pari allo 0,6%. Il progetto di social housing individua la gran parte degli alloggi da riconvertire negli immobili detenuti in garanzia dalle banche; una parte dovrebbe arrivare anche dai beni inutilizzati del Demanio. Verranno favorite in particolare le trasformazioni delle aree urbane che rischiano l'abbandono e il degrado. Pur essendo partner del progetto, il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti non nasconde un certo scetticismo: «Manca da 30 anni un piano di edilizia economica e popolare, mentre il problema della casa aumenta a causa della crisi, le famiglie si sono impoverite, ci sono più anziani e i giovani non hanno reddito e hanno difficoltà a trovare casa. Siamo in un deficit di alloggi per le fasce deboli e debolissime. Il famoso piano di housing sociale non è mai partito e non è mai stato pensato, i tentativi fatti non sono riusciti».

E infatti in Italia, a fronte di 700 mila famiglie bisognose, ci sono appena 45 mila alloggi di edilizia pubblica utilizzati. Mentre gli alloggi da recuperare sarebbero almeno 140.000. PER SAPERNE DI PIÙ www.eni.com www.lavoro.gov.it

Foto: LE PROTESTE Le associazioni degli inquilini continuano le proteste contro il mancato blocco degli sfratti sottolineando l'emergenza abitativa

L'editoriale

Lavoro Una riforma prematura

di GAETANO PEDULLÀ

Una riforma che guarda a sinistra ma non vede lontano. L'abolizione dei contratti di collaborazione coordinata e continuativa, gli ormai famosi cococo, insegue un principio giusto: basta con le scappatoie che favoriscono il precariato. E basta con il lavoro palesemente subordinato spacciato per prestazione autonoma o a progetto. Detto questo, il successo delle forme contrattuali nel mirino del ministro Poletti testimoniano come le imprese ancora oggi non abbiano molta scelta nelle assunzioni. La rigidità nella prosecuzione del rapporto anche in caso di difficoltà da parte delle aziende, scoraggiano le assunzioni a tempo indeterminato. E siccome non è vero che le famiglie (e le imprese) si stanno arricchendo – come sostiene il premier – la rincorsa del giusto obiettivo di ridurre la precarietà rischia di rivelarsi un boomerang. La ripresa infatti è ancora lontana e smantellare con tanta fretta uno dei maggiori elementi di flessibilità contrattuale è una mossa prematura. Partiti di sinistra e sindacati ne faranno una bandiera, ma l'effetto concreto sul mercato del lavoro rischia di essere negativo, proprio mentre la crescita all'orizzonte spingerebbe le imprese a investire di più. Un azzardo.



L'EDITORIALE**LEZIONI DELLA CRISI****Il bazooka di Draghi e la debolezza dei greci**di **Alessandro Plateroti**

Che cosa dobbiamo aspettarci dal vertice di domani dei 19 ministri delle finanze europee sul caso-Grecia? Se ci si basa sulle aspettative dei mercati, la riunione avrà un esito positivo per Atene e per l'Europa: le Borse, da Londra a Milano, sono risalite ieri ai massimi di 7 anni, i tassi di interesse dei titoli di Stato di Grecia, Italia, Spagna e Portogallo sono scesi mentre quelli di Germania, Inghilterra e Giappone (i cosiddetti "safe haven") sono saliti.

Persino l'euro, termometro valutario della crisi dell'eurozona, ha tenuto bene le posizioni sul biglietto verde: il lieve rafforzamento del dollaro registrato ieri, infatti, è più imputabile all'attesa dei mercati per le minute della Fed sulle prospettive dei tassi Usa che a un cedimento delle scommesse sulla soluzione del caso-Grecia. Insomma, crisi chiusa dopo il vertice di domani? La risposta, come ha giustamente già replicato l'Europa (e non più solo la Germania), è nelle mani dei greci: non perché siano loro a tenere sotto scacco l'avversario con la minaccia di uscita dall'euro e di un conseguente terremoto finanziario sul resto d'Europa, ma esattamente per la ragione opposta.

La Grecia non fa più paura. Quelle che per molti mesi sono state considerate da Atene, dai mercati e dall'Europa come temibili armi negoziali - blocco delle privatizzazioni e delle riforme, insolvenza sul debito e uscita dall'euro - si sono rivelate nella realtà del tutto inconsistenti, o quanto meno inefficaci a porre la Grecia in una posizione di forza nella rinegoziazione delle condizioni sui prestiti imposte dalle istituzioni internazionali.

Il gioco dei greci ha funzionato infatti - e anche conquistato simpatie - finché si è pensato che il costo di una rottura traumatica tra Bruxelles e Atene avrebbe

avuto conseguenze drammatiche per la stabilità dell'euro, dell'Europa e del suo sistema finanziario. In questo modo è stato gioco facile per Tsipras spostare il peso della responsabilità sull'esito del negoziato interamente sulla Germania, spingendo persino gli Stati Uniti a un appello pubblico a favore della causa greca.

«**S**e respingono le nostre richieste - si è spinto a dire Tsipras - ci fanno uscire dall'euro, sarà l'equivalente una di una terza guerra mondiale». È tra le prime vittime della guerra, ovviamente, il governo greco ha messo Italia e Spagna, considerati inizialmente potenziali alleati. Ma di minaccia in minaccia, Atene sembra aver poi perso di vista lo scenario reale in cui si stava avviando il negoziato: invece di cadere davanti alla rigidità tedesca, i mercati borsistici e obbligazionari ne hanno quasi preso forza, arrivando ieri a chiudere ai massimi di sette anni dopo aver superato senza traumi le schermaglie dialettiche e le frequenti rotture delle trattative, compresa quella di lunedì scorso che sembrava invece fatale. In questo senso, il primo allarme è suonato ad Atene la scorsa settimana, quando la tensione era ancora altissima, quando Italia, Portogallo e Spagna hanno collocato titoli di Stato con tassi ai minimi storici o comunque - come nel caso di Lisbona - ai livelli più bassi dall'esplosione della crisi del debito cinque anni fa. Senza contare che nel resto d'Europa i tassi sono vicini a quota zero o sono addirittura negativi: di effetto domino o contagio nessuno ha visto traccia. Un vero ribaltone di aspettative e timori, quello che si è verificato dall'elezione di Tsipras all'apertura delle trattative con l'Europa, che pochi si aspettavano e che ha letteralmente spiazzato sia il premier greco Tsipras che il suo braccio destro alle Finanze Varoufakis, esuberante nell'abbigliamento e

soprattutto nella convinzione di poter vincere la partita contando solo sulle paure degli altri e sulla propria esperienza nella teoria dei giochi. Ma come la Borsa e i tassi hanno smentito Atene, così si è rivelata anche la scommessa di una convergenza di posizioni negoziali prevista dal teorema: il realismo dei tedeschi è rivelato ben più concreto dei modelli teorici su cui si basava Varoufakis. È proprio per questo la Merkel non ha ceduto di un passo sulla richiesta-base per un negoziato: la riconferma da parte greca degli impegni assunti nel piano di salvataggio del 2012. Così, per quanto avventurieri, sia Tsipras sia Varoufakis sono tornati lunedì sera con i piedi per terra: pur non annunciando la disdetta del piano aiuti ma la sola richiesta di una sua estensione per sei mesi, i due politici greci hanno reso palese la propria debolezza negoziale. E al di là dei proclami battaglieri, sanno bene che se nel testo della loro proposta sarà discussa venerdì non è confermato a chiare lettere il rispetto degli impegni presi con la Bce, l'Fmi e la Ue, né Draghi né Bruxelles saranno disposti a finanziare le banche e trattare un nuovo salvataggio. E di questo sono ormai convinti anche i risparmiatori greci, che dopo aver già tolto dalle banche gran parte dei risparmi in euro sono corsi ieri ai bancomat per la paura di ritrovarsi presto con la dracma. L'illusione dei greci, insomma, sembra essere finita: dopo due ristrutturazioni del debito e soprattutto dopo che la Bce di Mario Draghi ha caricato il suo bazooka monetario con cartucce



anti-crisi per 1.100 miliardi di euro, i mercati sanno di poter contare su un livello di liquidità sufficiente per sopportare non solo un eventuale tracollo finanziario della Grecia e delle sue banche, ma anche l'ipotesi di un suo abbandono dell'euro. In altre parole, la vera lezione che vale oggi per la Grecia ma che dovrebbe far riflettere chiunque pensa di poter ancora giocare in Europa partite solitarie sull'euro o sulle riforme, è che nel nuovo contesto finanziario garantito dalla Bce la protezione non è garantita in assoluto, ma solo condizionata ai comportamenti: ad essere negato non è il diritto di economie deboli come la Grecia di ridiscutere prestiti e riforme su basi più sopportabili, ma non c'è spazio per chi tenta di farlo senza rispettare le regole del gioco, minacciando di far saltare il banco se non vince la partita. Il banco - cioè l'euro - ha oggi denaro per neutralizzare le crisi e forza politica per far rispettare le regole. Al di fuori c'è il buio. Tsipras, come Varoufakis, sembrano averlo capito bene: se non è contagioso, il malato non fa paura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poletti: non cambia la durata di utilizzo - Resta il nodo dei licenziamenti collettivi

Contratti a termine, tetto a 36 mesi

Il contratto a termine manterrà il limite di durata di 36 mesi. Lo ha assicurato il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, nell'incontro con le parti sociali sui decreti at-

tuali. Il Consiglio dei ministri domani darà l'ok definitivo ai contratti a tutele crescenti. Resta il nodo dei licenziamenti collettivi. **Pogliotti e Tucci** > pagina 8

Tempo determinato, il tetto resta a 36 mesi

Poletti: non cambia la durata - Domani il Cdm, il nodo dei licenziamenti collettivi

Collaborazioni a progetto

Non si potranno fare nuovi contratti co.co.pro. e gli attuali saranno portati a scadenza

Consiglio dei ministri

Domani il sì definitivo per i decreti su Naspi e articolo 18, primo ok per il riordino contratti

LE NOVITÀ

Superata l'associazione in partecipazione mentre verrà alzato il tetto di importo per l'utilizzo dei voucher. Staff leasing senza causali

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**
ROMA

■ Per il contratto a tempo determinato resterà l'attuale limite massimo di durata di 36 mesi. L'associazione in partecipazione sarà superata, così come il lavoro ripartito (job sharing), mentre il tetto d'importo per i voucher sarà alzato, e con utilizzo della tecnologia il lavoro accessorio sarà tracciabile. Si potranno continuare ad usare il contratto di somministrazione (per lo staff leasing, ovvero la somministrazione a tempo indeterminato, verranno tolte le causali) e il lavoro a chiamata. Quanto alle collaborazioni, non si potranno fare nuovi contratti Co.co.pro. e nel periodo transitorio (potrebbe essere fissato al 1° gennaio 2016) gli attuali Co.co.pro. verranno portati a scadenza, in attesa di una ridefinizione del confine tra lavoro subordinato e autonomo (con la predisposizione di indici presuntivi relativi). Novità in arrivo anche per le mansioni: in presenza di una ristrutturazione o riorganizzazione aziendale l'impresa potrà modificare le mansioni del lavoratore fino ad un livello, senza toccare il trattamento economico (in sede "protetta" il margine d'azione potrà essere più ampio). Sull'apprendistato si punta a semplificare il primo livello (per il diploma e la qualifica professionale) e il terzo livello (alta formazione) per spinge-

re sull'alternanza scuola-lavoro sul modello duale tedesco.

Sono questi i cardini del Dlgs sul riordino dei contratti, che si compone di una quindicina di articoli, e che sarà approvato dal Consiglio dei ministri di domani, secondo quanto illustrato dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, alle parti sociali nell'incontro di ieri pomeriggio. Il ministro ha anche spiegato che quelli illustrati sono «gli orientamenti» del suo dicastero, ed è possibile quindi che «siano tradotti diversamente nel Consiglio dei ministri». Che, salvo sorprese, darà pure il via libera definitivo ai due Dlgs sul contratto a tutele crescenti e sulla nuova Aspi, nonché il primo via libera al Dlgs sull'agenzia unica per le ispezioni del lavoro (oggi Poletti vedrà i sindacati che sono fortemente critici), mentre sembra in forse il Dlgs sulla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro (restano da sciogliere ancora alcuni nodi sulle coperture).

Sullo sfondo resta il nodo dei licenziamenti collettivi (si veda l'articolo qui sotto). Per i contratti a termine, sul tavolo c'erano due ipotesi, quella di confermare l'attuale durata di 36 mesi, e quella di ridurla a 24 mesi (portando il tetto massimo delle proroghe da 5 a 3): domani il ministro sosterrà la conferma dell'attuale disciplina, contenuta nel decreto Poletti del maggio 2014. Si punta anche a favorire il ricorso al part time, stabilendo alcune regole di base per i contratti che non lo disciplinano o per le imprese che non applicano il contratto. L'obiettivo del Governo, ha spiegato Poletti, è quello di «postare sul contratto a tempo indeterminato il maggior numero di tipologie contrattuali esistenti oggi».

Al termine, commenti critici dalla Cgil: «Siamo sostanzialmente delusi - sostiene la segretaria nazionale Serena Sorrentino - si tratta di un'operazione di sola semplificazione e manutenzione, non quel disboscamento dei contratti e delle precarietà che il governo aveva promesso». Drastico il giudizio del numero uno della **Uil, Carmelo Barbagallo**: «La montagna ha partorito un topolino; nel decreto non c'è niente contro la precarietà». Positivo, invece, il giudizio della Cisl: «La direzione di marcia è quella giusta - afferma il segretario nazionale Gigi Petteni - si incentiva il contratto a tempo indeterminato e si contiene il precariato; anche se avremmo voluto un contrasto più forte, la filosofia è condivisibile. Sulle collaborazioni è positivo che si intervenga contro il falso lavoro autonomo, ma dobbiamo lasciare che sia la contrattazione a trovare la soluzione più efficace».

Per il presidente della Commissione lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Ap), intervenuto a un convegno di Adapt, «se confermato, l'annuncio del ministro Poletti di tenere in vita il contratto a termine di 36 mesi e il lavoro intermittente è certamente positivo - ha detto - ma anche collaborazioni e associazioni in partecipazione corrispondono, quando correttamente utilizzati, a modi di produrre beni o servizi». L'auspicio invece del presidente della Commissione lavoro della Camera, Cesare Damiano (Pd), è che dal Cdm di domani «esca una chiara indicazione delle forme di assunzione da cancellare, a partire dai contratti coordinati continuativi e a progetto» e il premier Renzi «si ponga il problema di rendere strutturali gli incentivi per le tutele crescenti».



Le norme al traguardo



CONTRATTI A TERMINE

La durata dei contratti a termine, salvaguardando l'ausalità, rimarrà a 36 mesi. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, proporrà al Consiglio dei ministri di domani di non toccare nuovamente il contratto a tempo determinato. Si stoppa quindi l'ipotesi di ridurre la durata a 24 mesi, e si escludono anche interventi sulle proroghe (restano 5 e non scendono a 3).



COLLABORAZIONI

Non si potranno stipulare nuovi contratti Cocopro, ci sarà un periodo transitorio, probabilmente fino a gennaio 2016, per portare in scadenza i vecchi contratti. Verrà definito il confine tra lavoro subordinato e autonomo. Allo studio un sistema di presunzione relativa di subordinazione, con i criteri per individuare i falsi Cocopro.



APPRENDISTATO

Si va verso una semplificazione del primo livello (per il diploma e la qualifica) e del terzo livello (alta formazione). Il Governo pensa di eliminare le quote di stabilizzazione obbligatorie (per assumere nuovi apprendisti) e a estendere lo sgravio contributivo pieno anche per le aziende sopra i 9 dipendenti.



COLLETTIVI

Agli assunti con contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, secondo il Dlgs, in caso di licenziamento collettivo (legge 223 del 1991) intimato in violazione dei criteri di scelta, scatta l'indennizzo. I pareri votati a maggioranza dalle commissioni Lavoro di Camera e Senato chiedono al Governo di ripristinare la reintegra.



AGENZIA UNICA ISPEZIONI

Un decreto legislativo prevede l'attivazione di un'Agenzia ispettiva unica del lavoro integrando i servizi di ministero del Lavoro, Inps e Inail. Sede centrale a Roma e 18 territoriali con 5.982 addetti e la soppressione delle Direzioni interregionali e territoriali del lavoro, 85 uffici. Risparmi per 26,1 milioni.



VITA-LAVORO

Il Dlgs sulla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro potrebbe andare domani in consiglio dei ministri, ma restano aperti problemi di copertura. Punta ad estendere gradualmente l'indennità di maternità a tutte le lavoratrici. La prestazione assistenziale va garantita in caso di mancato versamento dei contributi da parte del datore.

ITALIA E CRESCITA

Per tornare a correre serve più estero

Alberto Quadrio Curzio

Le crisi internazionali, per quanto gravi, non possono assorbire tutta la nostra attenzione. È invece il momento per ricordare che l'internazionalizzazione economica ha contribuito al benessere ed alla comprensione tra sistemi politico-istituzionali. Non è affatto retorico ritenere che lo sviluppo economico può contribuire alla pace e che questo orientamento non va abbandonato. La Cina è un esempio eclatante di tutto ciò.

Anche l'Italia, durante la lunga crisi, ha avuto un sostegno fondamentale dalle sue imprese esportatrici. È perciò importante dare più sostegno alle stesse per consolidare i tenui segni di ripresa che si manifestano nella nostra economia alla quale darà un contributo anche l'euro più debole.

Per questo l'iniziativa del "Piano straordinario per il made in Italy e l'internazionalizzazione" merita una rinnovata sottolineatura indicando quanto operatori pubblici e privati (che meritano di essere citati!) stanno facendo con fatica ed impegno per l'Italia.

Il piano per il made in Italy. Nell'agosto 2014, con l'omonimo decreto, il Governo ha adottato un piano per la promozione straordinaria del made in Italy e l'internazionalizzazione con due caratteristiche portanti: una di metodo, l'altra di risorse.

Il metodo è quello del partenariato pubblico-privato basato sulla cooperazione tra vari ministeri (Sviluppo, Esteri, Politiche agricole), di Agenzie pubbliche (Ice), di Sace, Simest, Unioncamere, di associazioni imprenditoriali (Confindustria, Rete Imprese Italia, Confcooperative, ecc.) in un sistema a geometria variabile che va anche oltre il citato piano. A monte rimane la "Cabina di regia per l'Italia internazionale" che da anni esiste ed è co-resieduta dai ministri degli Esteri e dello Sviluppo. Due ministeri (Mae e Mise) che hanno nel tempo cambiato molto il proprio approccio passando il primo da una diplomazia classica ad una diplomazia economica ed il secondo dall'assistenza alla promozione dell'internazionalizzazione.

Continua pagina 9

Continua da pagina 1

Le risorse rese disponibili sono 220 milioni sul triennio 2015-17 che passeranno per il Mise (130 milioni per il 2015, 50 per il 2016, 40 per il 2017) a cui si aggiungono 44 milioni sul biennio 2015-16 tramite il ministero delle Politiche Agricole. Concordiamo con il Governo che ha sottolineato come si tratti del maggiore impegno pubblico sin qui adottato per l'internazionalizzazione delle imprese italiane. Un merito specifico va perciò al ministro Federica Guidi e al Vice-ministro Carlo Calenda (delegato alla internazionalizzazione)

Più estero per l'Italia. Le linee di intervento sono davvero molte e raggruppate in varie categorie che vanno dalla formazione e informazione delle imprese (specie delle Pmi) per affrontare i mercati internazionali, alla valorizzazione e alla tutela dei marchi e delle certificazioni di qualità su prodotti italiani e in particolare di quelli agroalimentari (con riferimento ai quali con Expo 2015 si applicherà il segno distintivo unico), al rafforzamento degli accordi di distribuzione, al contrasto all'abuso delle assimilazioni italianeggianti, alla concessione di voucher alle imprese per gli export manager.

Questo lungo elenco assume una connotazione finalizzata chiara se si tiene conto degli obiettivi. Dal punto di vista degli sbocchi si tratta principalmente di intercettare l'incremento a livello mondiale della domanda di prodotti di alta qualità connessi all'ampliamento di ceti medi superiori, stimati in 800 milioni di persone nei prossimi 15 anni, espandendo la presenza nei mercati più dinamici con riferimento ai quali si stima che in alcuni anni l'Italia potrebbe esportare 50 miliardi in più. Dal punto di vista delle imprese si tratta di incrementare, nel giro di pochi anni, di almeno 22mila le Pmi internazionalizzate. L'Italia può e deve aumentare il suo rapporto tra export e Pil attualmente a circa il 30% anche se non può puntare al 50% (un record) della Germania.

Quale Made in Italy? Sappiamo che in Italia i piani spesso sono ben fatti ma anche irrealizzabili e irrealizzati. Questo piano pare diverso sia per il realismo con cui esamina il sistema italiano di internazionalizzazione nei suoi punti di forza e di debolezza sia per l'impegno delle istituzioni e delle imprese.

I punti di debolezza sono riassumibili: nel posizionamento non ottimale sui mercati con eccesso di esposizione verso aree a rischio (es. Russia) e nella scarsa presenza in aree ad alto potenziale (es. Stati centrali degli Usa), negli scarsi investimenti delle imprese in promozione, nella carenza di export manager presso le Pmi, nell'inadeguata presentazione unitaria all'estero del Made in Italy, nel vasto fenomeno delle falsificazioni e delle assimilazioni anche per la mancanza dell'obbligo di indicare l'origine dei prodotti per il quale da anni Confindustria (e adesso in particolare il vice-presidente per l'Europa Lisa Ferrarini) si batte nella Ue con molte altre rappresentanze politiche e sociali a fronte di una impenetrabile veto tedesco.

Queste carenze non devono però far dimenticare i punti di forza del made in Italy, espresso dal secondo surplus commerciale manifatturiero della Ue, dalla crescita dell'export che nel triennio 2011-2013 è stata del 4,9%, maggiore di quella di Germania (4,8%) e Francia (3,4%), nella nostra forte crescita anche in settori ad alta innovazione (es. biomedicale e farmaceutica) resa evidente dalle importanti analisi di Marco Fortis.

Un 2015 di più Expo(rt). Con il Piano straordinario per il made in Italy, con il progetto sul "sistema fiere" che è stato presentato di recente a Milano da Giorgio Squinzi (Confindustria), Ettore Riello (Aefi), da Carlo Calenda (Mise, con il "road show" per orientare le Pmi sull'estero, si vuole imprimere un salto di qualità-quantità all'internazionalizzazione dell'economia reale italiana facendo sistema nella cooperazione pubblico-privato. Il tutto si unisce all'evento mondiale di Expo 2015 (presieduta da Diana Bracco). Sul successo di queste iniziative dobbiamo confidare e impegnarci nell'interesse dell'Italia. È bello constatare, tra l'altro, che lo stanno facendo in diversi ruoli tre imprenditrici (Bracco, Guidi, Ferrarini) italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla Sacci accordo azienda-sindacati Ritirati licenziamento e sospensioni

Ieri, un comunicato stampa delle segreterie provinciali di Filca-Cisl, Fillea-Cgil e Feneal-Uil ha annunciato la fine della contesa e la firma di un accordo tra le parti, con l'istituzione in sede locale di una commissione paritetica che avrà il compito di controllare le emissioni del forno e la tracciabilità delle sostanze utilizzate. Inoltre vi è l'impegno delle parti per il superamento delle criticità ambientali e di sicurezza sui luoghi di lavoro. Il comunicato «rimarca quanto è stato efficace la straordinaria risposta dei lavoratori contro le decisioni aziendali scaturita nello sciopero del 12 gennaio con adesione totale. Con l'accordo viene ristabilita la libertà di espressione a prescindere dal merito conquistata dal movimento sindacale».

E ancora: «La chiusura della vertenza con il reintegro del delegato licenziato e il ritiro dei provvedimenti di sospensione per gli altri tre delegati, riconducono nell'alveo delle ordinarie e corrette relazioni sindacali le urgenti e necessarie discussioni sul futuro dello stabilimento di Tavernola».

La Sacci, dal canto suo, commenta così la chiusura della vicenda: «L'accordo relativo alle sanzioni disciplinari è stato raggiunto nell'ambito delle procedure di "raffreddamento" delle vertenze previste dal contratto nazionale e su specifica iniziativa delle segreterie nazionali delle organizzazioni sindacali di categoria le quali avevano ricevuto mandato dal coordinamento nazionale delle rappresentanze sindacali Sacci di tentare un componimento della controversia. L'accordo è stato possibile all'esito di una riunione durante la quale non sono emerse criticità ambientale e di sicurezza da superare. Al riguardo le organizzazioni sindacali, riconoscendo il livello raggiunto, hanno formulato l'auspicio di un impegno finalizzato al raggiungimento di standard ancora più elevati».

Nel verbale d'incontro tra direzione aziendale, si legge fra l'altro: «Le organizzazioni sindacali e le Rsu hanno riaffermato che non è mai stata loro intenzione né tantomeno dei lavoratori alimentare discredito nei confronti di Sacci Spa. Prendono atto di quanto dichiarato dall'azienda circa la salvaguardia dell'ambiente e la sicurezza degli impianti e dei lavoratori. L'azienda ha illustrato e descritto tutti gli interventi attuati negli ultimi due anni, l'impegno dedicato agli investimenti, alla manutenzione e ai controlli per garantire adeguati livelli di affidabilità degli impianti in termini di sicurezza e di performance ambientali». L'auspicio del sindacato è comunque quello di «perseverare nell'impegno finalizzato al raggiungimento di standard sempre più elevati». Infine, «deve continuare a sussistere la volontà reciproca per un dialogo aperto e trasparente». •

Fallimento della Rdb, gli operai presidiano i cancelli tortoreto

Fallimento della Rdb, gli operai presidiano i cancelli

Fallimento della Rdb, gli operai presidiano i cancelli
tortoreto

TORTORETO Da ieri gli operai della Rdb di Tortoreto presidiano i cancelli dell'azienda, chiusi dopo la sentenza di fallimento dell'intero gruppo, emanata dal tribunale di Piacenza. Gli operai hanno aspettato due giorni che i cancelli della fabbrica che produce laterizi venissero aperti e ieri hanno deciso di istituire un presidio, che si ripeterà ogni giorno durante l'orario di lavoro. «Stiamo presidando i cancelli», esordisce Giancarlo De Sanctis, segretario della Filca Cisl, che segue la vertenza insieme alla Fillea Cgil e alla Feneal Uil, «proseguiremo ad oltranza in attesa che qualcuno ci faccia sapere che fine faremo. Venerdì a Piacenza ci sarà un incontro con i curatori fallimentari: allora si chiarirà il quadro. Sembra che i commissari vogliano chiudere solo i lavori in fase avanzata: questo significa, per lo stabilimento di Tortoreto, solo una decina di giorni di lavoro e per pochi lavoratori. Bisogna peraltro vedere se c'è certezza di poter ottenere la cassa integrazione per fallimento, visto che viene concessa solo se ci sono serie prospettive di rioccupazione. E tempi di arrivo della cassa integrazione straordinaria, comunque, sono otto mesi». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Fino a domenica a Veronafiere la 9ª edizione della kermesse dedicata alle costruzioni

Il legno nel futuro dell' edilizia

Risparmi dal 15 al 30%. E si riduce l'impatto ambientale
GIOVANNI BUCCHI

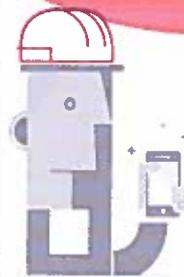
Meno mattoni e più legno, la ripresa nelle costruzioni passa anche da qui. Dal 6% dei volumi residenziali occupato nel 2010, il settore del legno in **edilizia** punta infatti a un raddoppio nel 2015, quando dovrebbe arrivare a coprire il 12% del mercato abitativo con circa 350 aziende italiane coinvolte. A fare scuola è innanzitutto il caso di via Cenni a Milano, dove c'è il più grande **complesso residenziale** d'Europa (4 palazzine da 9 piani) realizzato con questo materiale naturale. Con questi presupposti, si annuncia piena di aspettative positive la 9ª edizione di Legno&**Edilizia**, la manifestazione internazionale sull'impiego del legno nelle costruzioni **edili** che si apre oggi nei padiglioni di Veronafiere e durerà fino a domenica. Organizzata da Piemmeti in collaborazione con il partner tecnico Arca Casa Legno srl, la kermesse biennale è pronta ad ospitare nei suoi 15 mila metri quadrati di superficie (2 mila in più rispetto all'ultima edizione) 143 espositori provenienti soprattutto da Italia, Germania e Austria. Sono attesi anche 30 buyers esteri selezionati tra mercati in via di sviluppo ed emergenti, con particolare riguardo a quelli dell'area balcanica e dell'Est Europa. Al centro di questa edizione, che punta a superare i 20 mila visitatori del 2013, l'idea che «costruire col legno conviene», motivo per cui saranno illustrate le diverse possibilità di impiego del materiale naturale: dalle strutture portanti per uso civile o per impianti pubblici alla carpenteria, passando per macchine e utensili, semilavorati, prefabbricati o strutture da esterno, pavimenti, soffitti, scale, infissi, fino ai tetti e ai materiali isolanti. «Questa estrema ricchezza merceologica», spiega Mario Rossini, vicedirettore generale di Veronafiere, «testimonia come il legno sia il protagonista di un nuovo modo di concepire l'**edilizia**». I vantaggi, sia ingegneristici che economici e di bioedilizia, sono notevoli: «C'è innanzitutto un risparmio dal 15 al 30% nelle spese di costruzione», continua Rossini, «quindi una breve durata dei cantieri con 100 giorni per costruire una casa fino a 500 mq, un ridotto impatto ambientale, maggiore isolamento acustico, sicurezza antisismica al 100%, la possibilità di personalizzare il più possibile la struttura e un risparmio energetico fino al 90% rispetto ai consumi di una casa tradizionale di classe A». Ma non c'è solo l'**edilizia** privata ad aprire le porte al legno. Pure in quella pubblica è possibile sfruttare le potenzialità del settore, a partire dagli istituti scolastici, come sarà illustrato nel convegno di domani. Nel corso della manifestazione saranno inoltre proposti corsi per la costruzione delle case con i tronchi (Log-Home) ed esposti gli elaborati vincitori del concorso per studenti «La capanna sull'albero», con la progettazione di una casetta di 3 metri quadrati a 3 metri di altezza, altra nuova frontiera del legno in **edilizia** che sta riscuotendo un successo crescente nell'ambito degli spazi per svaghi e giochi per bambini. «Avremo un livello espositivo di qualità mai raggiunta nelle scorse biennali», conclude Raul Barbieri, direttore della società organizzatrice Piemmeti. «A Verona si creerà nuovamente un rapporto diretto delle industrie produttrici non solo con i carpentieri che costituiscono gli storici destinatari di Legno&**Edilizia**, ma anche con ingegneri, **architetti**, geometri, studi di progettazione e con gli appassionati del mondo del legno». © Riproduzione riservata

Foto: Un espositore della passata edizione di Legno&**Edilizia**

PROGETTI E CONCORSI
Norme antincendio,
niente semplificazione



Abbonati su
www.ilssole24ore.com/BCEdilizia



o usa il codice QR!



Le norme sui soggetti aggregatori per concentrare le gare tagliando la spesa non serviranno a ridurre i committenti pubblici

Il «bluff» delle centrali di appalto

Per le gare di lavori piccoli enti verso la sciorciatoia dell'accordo consortile

DI M. FRONTERA E G. LATOUR

La riduzione delle stazioni appaltanti da 30mila a solo 35 soggetti aggregatori? C'è il rischio che questa intenzione del legislatore si traduca nell'aumento da 30mila a 30.035 committenti pubblici.

L'effetto razionalizzazione sul quale il legislatore sta accelerando rischia infatti di portare al risultato opposto, come emerge dai servizi di queste pagine. Il rischio nasce dal combinato disposto tra le norme statali, non coerenti e ambigue, e il quadro molto disomogeneo a livello regionale, dove il percorso di centralizzazione ha già una piccola storia. Un percorso - quello regionale - che è partita soprattutto dall'esigenza di controllare la spesa sanitaria e più in generale quella di servizi e forniture dei soli enti regionali, ma che solo in parte si è aperta agli enti locali e in particolare agli appalti di lavori. Ancora più indietro le città metropolitane, anch'esse chiamate al ruolo di "soggetto aggregatore".

Incertezza e disorientamento regnano soprattutto a livello delle piccole amministrazioni comunali che - dopo anni di rinvii (ma non è detta l'ultima parola, visto un emendamento hoc targato Anci al decreto Milleproroghe, in conversione) - sono arrivati all'obbligo di appaltare servizi di oltre 40mila euro attraverso forme

ACQUISTI. REGIONI IN ORDINE SPARSO

I poli territoriali per forniture, servizi e lavori

LIGURIA

■ Suar (stazione unica appaltante) Servizi, forniture e lavori per Reg. e Comuni

ABRUZZO

Non costituita

MOLISE

■ Asrem (centrale acquisti) Servizi e forniture per la sanità

BASILICATA

Centrale acquisti appena costituita, non ancora attiva

LOMBARDIA

■ Arca (centrale acquisti) Servizi e forniture (per Regione e altri enti)

■ Sintel (piattaforma telematica) Lavori con procedura telematica

CALABRIA

■ Sua (stazione unica appaltante) Servizi, forniture e lavori (per Regione)

CAMPANIA

■ Soresa (centrale acquisti) Servizi e forniture per il settore sanitario

EMILIA ROMAGNA

■ Intercen (centrale acquisti) Servizi e forniture per Regione e Comuni

PIEMONTE

■ Str (centrale acquisti e staz. unica app.) Servizi, forniture e lavori per Reg. e Comuni

MARCHE

■ Siam (stazione unica appaltante) Individuata ma non costituita

VENETO

Non costituita

PROV. BOLZANO

■ Acp (centrale acquisti e staz. unica app.) Servizi, forniture e lavori per Prov. e Comuni

PROV. TRENTO

■ Apac (centrale acquisti) Servizi, forniture e lavori per Prov. e Comuni

FRIULI VENEZIA GIULIA

■ Direzione regionale (centrale acquisti) Servizi e forniture per Regione e (dal 2016) per i Comuni

UMBRIA

Non costituita

SARDEGNA

■ Cat (centrale acquisti) Beni e servizi per Regione e Comuni

PUGLIA

■ Empulia (Centrale acquisti e piatt. telem.) Servizi, forniture e lavori per Reg. e Comuni

TOSCANA

■ Start (piattaforma telematica) Servizi, forniture e lavori per Reg. e Comuni

SICILIA

■ Urega (stazione appaltante) Lavori per Regione e Comuni

aggragate; obbligo che dal 1° luglio 2015 scatta anche per i lavori. E gli enti locali si stanno muovendo, ma non in direzione delle grandi centrali regionali, né dei nuovi soggetti aggregatori, né delle stazioni uniche appaltanti promosse da Regioni o provveditorati. I piccoli enti - anche su suggerimento dell'Anci - scelgono l'accor-

do consortile oppure aderiscono alle stazioni uniche appaltanti di livello provinciale.

Con il paradosso che mentre il legislatore spinge nella direzione di una centralizzazione di dimensione "macro", gli enti locali risolvono il problema rivitalizzando le funzioni di un ente locale - la Provincia - che la legge 56/2014 ha fortemente de-

potenziato. Ma - soprattutto - scegliendo soluzioni che non portano né a ridurre le stazioni appaltanti né i costi: perché la stazione unica sovraordinata sostituisce l'ente locale solo nella fase di evidenza pubblica ma non nella gestione dell'appalto. ■

SERVIZI ALLE PAGINE 2-3, 4 E 5

SUL WEB
www.ediliziaeterritorio.ilssole24ore.com

Permessi. Moduli unici, la mappa delle Regioni



Non tutte le Regioni hanno ancora recepito i moduli unici di Scia e permesso di costruire approvati in conferenza unificata il 12 giugno 2014. ■

Autostrade. Gara A21, sfida tra Gavio e Sis



Due offerte nella gara per la gestione della Piacenza-Brescia. A carico del vincitore 260 milioni di euro di indennizzo a Centropadane e 423 di investimenti. ■

Milleproroghe. Appalti verso l'anticipo al 15%



Proroga e aumento al 15% per l'obbligo di anticipare alle imprese una quota del prezzo dell'appalto. Lo prevede un emendamento al decreto Milleproroghe. ■

RITARDI E PROROGHE

L'inerzia delle amministrazioni che rallenta l'innovazione

DI MAURO SALERNO

Innovazione e pubblica amministrazione fanno rima solo a parole. Eppure proprio da qui potrebbe arrivare un impulso decisivo per la ripresa. Ci sono volute quattro proroghe consecutive prima di rendere obbligatoria la verifica telematica dei requisiti di pa-

rtecipazione. Il sistema Avcpass, previsto per il primo gennaio 2013, è diventato operativo lo scorso primo luglio. D'accordo, forse non è l'esempio migliore per dimostrare la resistenza al cambiamento come tratto distintivo della Pa. Le falle del sistema messo in piedi dalla vecchia Avcp c'erano e sono ora ricomparse anche dai verti-

REGOLE

Sugli acquisti centralizzati norme ambigue e scoordinate

DI MASSIMO FRONTERA

La mano sinistra non sa cosa fa la destra. Sembra che il legislatore abbia preso molto sul serio il precetto evangelico, applicandolo però a una materia - quella della centralizzazione degli acquisti di beni, servizi e lavori per la pubblica amministrazione - che avrebbe richiesto invece un solido e vigilato coordinamento. Il sacrosanto obiettivo di tagliare i costi della spesa pubblica non ha mai trovato una sintesi chiara nel quadro delle regole. Un esempio? L'ultima novità - quella

BUSINESS CLASS
CASA, EDILIZIA E TERRITORIO

In offerta
a soli € 199,00 IVA
anziché € 349,00 IVA

-42%

NEL SITO



Riquilificazione e arte, a Roma l'ex stalla si fa distretto culturale

A Roma un'ex vaccheria dei primi del '900 diventa un distretto culturale per ospitare studi di giovani designer, società di produzione cinematografica e botteghe d'arte. Si chiama Portuense201 ed è il progetto ideato dal-

l'architetto e designer Manuela Tognoli, che nel 2011 ha fondato lo studio d'arte e architettura Label 201. ■

FOTOGALLERY SUL SITO



www.progetticoncorsi.ilsole24ore.com

La bozza di Dm inviata alla Commissione europea

Antincendio, tramonta l'opzione Testo unico

Retromarcia del ministero dell'Interno: ristretto il campo di applicazione e stralciate le regole tecniche verticali (Rtv)

PAGINE A CURA DI MARIAGRAZIA BARLETTA

I ministero dell'Interno fa un passo indietro e nella nuova normativa messa a punto in materia antincendio rinuncia a scardinare del tutto il vecchio metodo prescrittivo. Un piano di riordino della regolamentazione antincendio racchiuso in un unico testo che allineasse la legislazione vigente agli indirizzi internazionali, introducendo un approccio nuovo. Era questo, a grandi linee, il programma annunciato lo scorso maggio dal ministero dell'Interno e dal Corpo nazionale dei Vigili del fuoco. Si anticipava la messa a punto di un testo unico che avrebbe assicurato un ruolo di regia ai professionisti e risparmi alle imprese. Obbligare al raggiungimento di un risultato proporzionale al rischio, capace di cen-

trare gli obiettivi di sicurezza, più che fissare soluzioni preconfezionate. Introdurre un approccio prestazionale che lasciasse libero il progettista di muoversi entro dei limiti per trovare, tra più alternative, la soluzione più adatta al singolo caso. L'obiettivo prioritario dell'azione del piano di riordino era superare la rigidità di un metodo prescrittivo, in cui è la normativa specifica per attività a fornire soluzioni uniformi da dover applicare. Ma nella nuova versione del testo, che nel frattempo ha preso la forma di decreto ministeriale ed è stata inviata alla Commissione europea per assolvere gli obblighi di informazione, i cambiamenti sono radicali e ne placano la portata innovativa. Il nuovo metodo, che fa della valutazione del rischio

e dei livelli di prestazione i suoi pilastri, non entra nella maggior parte delle attività normate, dove si concentrano i rigidi precetti normativi. Dal nuovo testo, ribattezzato «Codice di prevenzione incendi», vengono infatti stralciate quasi tutte le regole tecniche verticali che ne facevano parte. Risultato: il testo ne esce stravolto rispetto alla versione consegnata alle categorie interessate per ricevere osservazioni. Escono dal Codice le norme verticali che riguardano: edifici di civile abitazione, attività ricettive turistico-alberghiere, strutture sanitarie, uffici, attività commerciali, locali di intrattenimento e di pubblico spettacolo, impianti sportivi e autorimesse. Dopo l'ingresso di nuove norme verticali e le cancellazioni, restano le sole regole tecniche per le

I SETTORI INTERESSATI DALLE NOVITÀ

Le attività soggette a visite e controlli di prevenzione incendi (allegato I del Dpr 151/2011)

| Numero attività | Descrizione |
|-----------------|---|
| 9 | Officine con saldatura e taglio dei metalli |
| 14 | Officine per la verniciatura |
| 27 | Mulini per cereali e altre macinazioni |
| 28 | Impianti per l'essiccazione di cereali e di vegetali |
| 29 | Stabilimenti per la produzione di surrogati del caffè |
| 30 | Zuccherifici e raffinazione dello zucchero |
| 31 | Pastifici e/o riserie |
| 32 | Stabilimenti e impianti dove si lavora foglia di tabacco |
| 33 | Stabilimenti e impianti per la produzione della carta |
| 34 | Depositi di carta, cartoni e prodotti cartotecnici |
| 35 | Stabilimenti per la produzione carte fotografiche e pellicole |
| 36 | Depositi di legnami da costruzione e da lavorazione |
| 37 | Stabilimenti e laboratori per la lavorazione del legno |
| 38 | Stabilimenti e impianti dove si producono fibre tessili |
| 39 | Stabilimenti per la produzione di arredi, abbigliamento, calzature |
| 40 | Stabilimenti per la preparazione di crine vegetale, trebbia, lavorazione della paglia e del sughero |
| 42 | Laboratori per la realizzazione di attrezzature e scenografie |

aree a rischio specifico, per i vani degli ascensori, per le attività scolastiche (esclusi gli asili nido) e per le aree a rischio di atmosfere esplosive. Se il testo fosse confermato, per la quasi totalità del-

le attività normate si continuerà a seguire il metodo di progettazione tradizionale.

Nel campo di applicazione della bozza di Dm sono state introdotte solo 35 delle 80 attività soggette a control-

lo e inserite nell'elenco del Dpr 151/2011. Saranno queste le sole a beneficiare dell'innovativo approccio prestazionale, che il testo comunque conserva. Rientrano nel campo d'azione del de-

Per edifici con più di 100 persone

Ma per le scuole è in arrivo una rivoluzione

Le nuove norme sono alternative a quelle sull'edilizia scolastica. Più flessibilità per il progettista



Un approccio progettuale flessibile e poche prescrizioni, che in alcuni casi si fanno meno severe rispetto alle regole attualmente in vigore. La normativa per le scuole inserita nel «Codice di prevenzione incendi» è l'esempio evidente di come potrebbe essere rivoluzionata la costruzione di una strategia antincendio nelle attività normate. La regola tecnica di prevenzione incendi per le scuole è infatti una delle poche sopravvissute al taglio di norme verticali che ha interessato il testo inviato in Commissione europea. Secondo la bozza di Dm, il nuovo Codice si applicherà alle scuole con più di cento presenze, comprese le università ed esclusi gli asili nido.

Le nuove misure sono alternative alla regola tecnica per l'edilizia scolastica (Dm 26 agosto 1992), che resterà in vigore. Vecchie e nuove norme sembrano destinate a coesistere a tempo indeterminato.

Secondo la bozza del Dm, infatti, le scuole non sono oggetto del monitoraggio che servirà a determinare la data a partire dalla quale le nuove regole soppiesteranno le precedenti.

La nuova normativa potrà essere applicata alle scuole di nuova costruzione ma anche a quelle esistenti nel caso queste siano «oggetto di interventi comportanti la loro completa ristrutturazione». In caso di ampliamento o di ristrutturazione parziale, la normativa potrà essere applicata alle sole parti oggetto di trasformazione, a condizione che queste siano dotate di indipendenza funzionale. In caso contrario le regole del Codice vanno estese a tutta l'attività.

edificio interessata dall'intervento e se le misure antincendio della parte di attività non coinvolta dai lavori sono compatibili con gli interventi da realizzare.

La maggiore flessibilità nell'approccio progettuale consiste nella possibilità per il progettista di servirsi di metodi riconosciuti per concepire soluzioni alternative a quelle prescrittive individuate dal testo normativo. Sarà il professionista a dimostrarne la validità, nel rispetto degli obiettivi di sicurezza antincendio. Per farlo sono due le possibilità: seguire i metodi dell'ingegneria della sicurezza o applicare norme o documenti tecnici emanati da organismi internazionalmente riconosciuti nel settore della sicurezza antincendio.

Oltre che sulle questioni di metodo, il confronto tra vecchia e nuova normativa si gioca sulle previsioni specifiche contenute nelle rispettive regole tecniche verticali. Molto succinte quelle inserite nel nuovo Codice; dunque poche prescrizioni, aggiuntive o sostitutive rispetto alle regole generali comuni a tutte le attività. Rispetto al Dm del 1992, la regola tecnica inserita nel nuovo Codice fissa delle classi minime di resistenza al fuoco dei compartimenti fuori terra più basse, pari a Re i 30 per altezze antincendio fino a 24 metri e Re i 60 per altezze superiori. Inoltre, la nuova definizione di altezza antincendio come «massima quota dei piani dell'attività» può, per alcuni edifici e per particolari geometrie, rendere la nuova normativa meno severa.

Anche sul fronte della protezione attiva, la nuova normativa risulta in alcuni casi meno gravosa

NEL SITO



A Torino il recupero del Collegio Einaudi in lizza per il Leed

Trasparenza, colore e ambienti controllati con sistema Bms (Building management system) per il nuovo progetto firmato dall'architetto torinese Luca Moretto. Grazie a un profondo restyling, che fa dell'edificio un

pioniere (nella sua categoria) della certificazione Leed, il collegio rilancia la sua vocazione di accoglienza per studenti. ■

FOTOGALLERY SUL SITO



www.progetticoncorsi.ilsolo24ore.com

e incluse nel campo di applicazione del Dm del ministero dell'Interno

| Numero attività | Descrizione |
|-----------------|--|
| 43 | Stabilimenti per la produzione della gomma: depositi di pneumatici |
| 44 | Stabilimenti dove si producono materie plastiche |
| 45 | Stabilimenti per la produzione di resine sintetiche e naturali, fitofarmaci, prodotti farmaceutici con l'impiego di solventi |
| 46 | Depositi di fitofarmaci o/o di concimi chimici a base di nitrati e/o fosfati |
| 47 | Stabilimenti e impianti per la fabbricazione di cavi e conduttori elettrici |
| 50 | Stabilimenti e impianti dove si producono lampade elettriche e simili |
| 51 | Stabilimenti siderurgici e per la produzione di altri metalli |
| 52 | Stabilimenti per la costruzione di aeromobili, robotie; cantieri navali |
| 53 | Officine per la riparazione di veicoli a motore, rimorchi, rotaie |
| 54 | Officine meccaniche per lavorazioni a freddo |
| 56 | Stabilimenti e impianti ove si producono laterizi, maioliche, porcellane |
| 57 | Cementifici |
| 63 | Stabilimenti per la produzione di candele e di altri oggetti di cera |
| 64 | Centri informatici di elaborazione e/o archiviazione dati |
| 67 | Scuole, collegi, accademie con oltre 100 persone presenti |
| 70 | Locali adibiti a depositi con merci e materiali combustibili |
| 75 | Depositi di mezzi rotabili (treni, tram ecc.) |
| 76 | Tipografie, litografie, stampa in offset e attività similari |

creto una buona parte degli stabilimenti e degli impianti industriali e grandi depositi compresi nell'elenco del Dpr 151/2011. Tra le grandi escluse, vi sono tutte quelle attività già dotate di una re-

gola tecnica. Seppure sottoposte a norme verticali, fanno eccezione le scuole. Il nuovo codice si applica infatti alle scuole di ogni ordine e grado, esclusi gli asili nido, e comprese le università. Le

autorimesse risultano anch'esse escluse, ma vi rientrano i depositi di mezzi rotabili. La cancellazione delle regole tecniche verticali e la restrizione del campo di applicazione sono bastate a pla-

care la portata rivoluzionaria di un testo che ora è ben lontano dal raccogliere tutta la normativa antincendio in un unico volume. Se nulla cambierà, accanto al nuovo Codice resteranno in vita tutte le regole tecniche verticali attualmente in vigore e la normativa orizzontale fino a ora applicata, tra cui le norme che riguardano la resistenza al fuoco, la reazione al fuoco, gli impianti di protezione attiva contro l'incendio. Coesisteranno nuova e vecchia terminologia, il Dm 10 marzo 1998 e le nuove regole inserite nel Codice, comuni a tutte le attività che a esso sono soggette.

Le misure contenute nel nuovo testo saranno alternative alla normativa orizzontale e al Dm 10 marzo 1998. Dunque il progettista potrà scegliere tra vecchio e nuovo metodo. Non viene fissata la durata del periodo transitorio, ma ci sarà un monitoraggio, affidato al Dipartimento dei vigili del fuoco, del soccorso pubblico e della difesa civile, che opererà attraverso la Direzione centrale per la prevenzione e la sicurezza tecnica. Scruteranno l'andamento delle nuove disposizioni per individuare il termine dell'applicazione delle nuove norme in alternativa alle disposizioni generali, ossia ai criteri che si desumono dalle finalità e dai principi base della prevenzione incendi. ■

© INFRASTRUTTURE

Gli ingegneri: «Testo troppo cauto»

«No al taglio delle Rtv»

A Per niente entusiasta del taglio subito dalla nuova versione del Codice inviata alla Commissione europea, è la categoria degli ingegneri, che auspica la reintroduzione delle regole tecniche verticali (Rtv) eliminate dal testo. Senza di esse la «progettazione per le attività attualmente regolamentate sarà paragonabile alla guida di una Ferrari con le ruote di legno», afferma l'ing. Marco Di Felice, consigliere dell'Ordine di Vicenza e componente del gruppo di lavoro «Sicurezza e prevenzione incendi» del Consiglio nazionale ingegneri.

Nella nuova versione del Codice sono state stralciate molte Rtv. Questo taglio compromette la portata innovativa del testo?

Non condividiamo tale stralcio, che ridimensiona in parte la connotazione rivoluzionaria del Codice, anche se l'impostazione di base e l'impronta spiccatamente prestazionale restano inalterate. In questa modifica dell'ultima ora ci sembra di intravedere una forma di «cautela» da parte del Corpo nazionale dei Vigili del fuoco, che maschera però una resistenza nostalgica a favore della prevenzione incendi tradizionale, fondata sull'approccio prescrittivo. Chiederemo la reintroduzione delle Rtv stralciate, operazione ancora possibile dopo la scadenza dei termini per la valutazione di compatibilità in corso presso la Commissione europea.

Il vantaggio di poter applicare l'approccio prestazionale proposto dal Codice è evidente quando si fa riferimento ad attività dotate di Rtv. Che vantaggi può offrire il Codice alle attività



■ Marco Di Felice (Cni)

industriali, già valutate con una certa autonomia?

Ci sono comunque dei vantaggi anche per la progettazione delle cosiddette «attività non normate». Si pensi ad esempio all'attuale rigido vincolo tra carico d'incendio e classe di resistenza al fuoco delle strutture che, con il nuovo Codice, potrà essere risolto con «soluzioni alternative» e ricorrendo all'approccio prestazionale, anche senza il ricorso all'istanza di deroga al Dm 9 marzo 2007.

Il professionista antincendio continuerà a essere libero di progettare, ma sarà anche in possesso di migliori strumenti parametrici e analitici per una progettazione più mirata.

Quali sono le proposte degli ingegneri accolte nel Codice?

Siamo stati ascoltati in merito all'introduzione di un capitolo sulle valutazioni Atex (aree a rischio di atmosfere esplosive), sulle precisazioni riferite alla definizione di scala esterna, sulla verifica al cedimento degli elementi strutturali secondari sotto l'azione del fuoco, sulla verifica di continuità della compartimentazione, sulla documentazione progettuale obbligatoria a corredo degli impianti.

Le soluzioni alternative individuate dal professionista devono passare al vaglio dei Vvf attraverso l'esame di progetto per le attività di tipo B e C e attraverso la deroga per le attività classificate nel gruppo A. Cosa ne pensa?

In vista dell'integrazione del Codice con le regole tecniche verticali mancanti, ci sarà ampio spazio per l'impiego delle «soluzioni alternative» per molte attività normate, evitando il ricorso all'istanza di deroga, che dovrebbe rimanere una estrema ratio riservata a casi eccezionali. Se questa normativa sarà conferma-

EFFICIENZA E SICUREZZA NEGLI ISTITUTI SCOLASTICI

Poco più del 7% delle strutture è a prova di sisma: i dati del Rapporto Ecosistema Scuola

| Anno | 2010 | 2011 | 2012 | 2013 |
|--|-------|-------|-------|-------|
| Edifici costruiti secondo criteri di bioedilizia | 0,4% | 0,7% | 0,6% | 0,6% |
| Edifici costruiti secondo criteri antisismici | 10,3% | 8,2% | 8,8% | 7,8% |
| Edifici in cui è stata eseguita la verifica di vulnerabilità sismica | 24,8% | 27,5% | 27,3% | 22,2% |
| Edifici in cui è stata eseguita la verifica di vulnerabilità antisismica nei Comuni a rischio sismico (zona 1 e 2) | 32,4% | 21,1% | 14,3% | |

Fonte: Legambiente

I LIVELLI DI MANUTENZIONE

Secondo il Rapporto Legambiente sono diminuite le situazioni di urgenza

| Anno | 2009 | 2010 | 2011 | 2012 | 2013 |
|--|-------|-------|-------|-------|-------|
| Edifici che necessitano d'interventi di manutenzione urgente | 36,1% | 36,5% | 35,8% | 37,6% | 32,5% |
| Edifici che hanno goduto di manutenzione straordinaria negli ultimi 5 anni | 56,0% | 55,2% | 56,4% | 56,2% | 47,7% |

Fonte: Legambiente

alle scuole, sia nuove che esistenti, con più di 100 presenze, la norma verticale del Codice esclude da quest'obbligo le scuole con altezza antincendio fino a 24 metri, purché non includano aree a rischio specifico. Nei casi in cui sia necessario provvedere alla progettazione della rete di idranti, è bene, superata la normativa, prediligere i nastri per la

12845, la nuova regola tecnica per le scuole fissa i parametri riguardanti i livelli di pericolosità, la necessità di protezione esterna e le caratteristiche dell'alimentazione idrica. Tutto in funzione del numero degli occupanti. Viene ricalcato quanto già stabilito dal decreto Piante (Dm 20 dicembre 2012), ma anche in questo caso la nuova normativa

norma, prorogata diverse volte, è in vigore dal primo gennaio 2015 per servizi e forniture e scatterà dal primo luglio 2015 per i lavori.

IL TETTO DEI 40MILA EURO. Altro passaggio chiave. Il decreto n. 90/2014, all'articolo 23-ter, ha stabilito qualche eccezione alle regole sui piccoli Comuni. Non si applicano agli enti impegnati in attività di ricostruzione. Inoltre, i Comuni sopra i 10mila abitanti possono procedere autonomamente agli acquisti di scarso valore, sotto i 40mila euro.

STAZIONE UNICA APPALTANTE. È una tipologia particolare di centrale di committenza, nata con il Dpcm del 30 giugno 2011. Nasce con la finalità di assicurare la trasparenza nella gestione dei contratti pubblici, soprattutto in chiave antimafia. Rispetto a una centrale di committenza, quindi, assume una funzione di monitoraggio e solitamente assiste le amministrazioni in tutte le parti della gara, inclusa ad esempio la progettazione o la gestione legale dell'appalto.

Negli ultimi mesi le Province ne stanno costituendo diverse. ■

LE REGOLE DAL 1° LUGLIO

Per gli affidamenti di importo superiore ai 40mila euro

REGIONI

- Possono realizzare autonomamente in amministrazione diretta lavori di importo inferiore a 50.000 euro
- Possono indire autonomamente procedure per l'acquisizione di lavori

COMUNI capoluogo di Provincia

- Possono realizzare autonomamente in amministrazione diretta lavori di importo inferiore a 50.000 euro
- Possono indire autonomamente procedure per l'acquisizione di lavori

COMUNI non capoluogo di Provincia di oltre 10mila abitanti

- Possono realizzare autonomamente in amministrazione diretta lavori di importo inferiore a 50.000 euro
- Dal primo luglio 2015 non possono più acquisire lavori di oltre 40mila euro se non attraverso una delle seguenti opzioni:
 - unione di Comuni (art. 32 del Tuel)
 - convenzione (ex art. 30 del Tuel) tra Comuni
 - avvalendosi degli uffici delle Province
 - ricorrendo a un soggetto aggregatore
 - ricorrendo alle stazioni appaltanti uniche delle Province

COMUNI non capoluogo di Provincia fino a 10mila abitanti

- Possono realizzare autonomamente in amministrazione diretta lavori di importo inferiore a 50.000 euro
- Dal primo luglio 2015 non possono più acquisire lavori (di qualunque importo) se non attraverso una delle seguenti opzioni:
 - unione di Comuni (art. 32 del Tuel)
 - convenzione (ex art. 30 del Tuel) tra Comuni
 - avvalendosi degli uffici delle Province
 - ricorrendo a un soggetto aggregatore
 - ricorrendo alle stazioni appaltanti uniche delle Province

Cicconi (Itaca): «Nessun taglio, ai comuni resta la gestione»

La "rivoluzione" della centralizzazione delle gare? Non porterà ad alcun taglio delle stazioni appaltanti, non servirà a contrastare efficacemente la lievitazione dei costi in corso d'opera e lascia all'ente locale l'onere di gestire la commessa. Semmai, per il fatto di sottrarre agli enti la fase della evidenza pubblica, porterà a un impoverimento delle professionalità tecniche interne. Questa, in sintesi, la valutazione di Ivan Cicconi, presidente di Itaca, la struttura tecnica delle Regioni in materia di appalti, non usa mezzi termini per bocciare le varie norme che puntano a ridurre il numero delle stazioni appaltanti.

Le centrali di acquisto regionali che sono nate finora, e che sono destinate ad evolvere nei cosiddetti "soggetti aggregatori", non si stanno occupando di lavori, salvo poche eccezioni. Perché?

Perché è oggettivamente più difficile. Nel senso che il contratto per un lavoro è molto specifico e non è standardizzato come può essere una fornitura o, in certa misura, anche un servizio. La definizione del progetto e del capitolato rappresentano procedimenti molto più specifici rispetto ai servizi e alle forniture. Ma soprattutto c'è la gestione della commessa.

Cioè? Una cosa è centralizzare la spesa, altra cosa è centralizzare le procedure.

Su acquisti e forniture questo ha un senso. Sugli appalti di lavori molto meno. Non è un caso che le centrali di committenza che funzionano meglio sono quelle della sanità e quelle della forniture di beni.

Perché non dovrebbe funzionare la centralizzazione sui lavori?

Perché l'Ente locale resta responsabile e attuatore della realizzazione dell'appalto, una volta completate le fasi di gara. Quindi, pensare di ridurre le stazioni appaltanti dalle 25-30mila attuali a 35 è una illusione. E poi c'è da considerare che, nel caso dei lavori, centralizzare la sola fase di evidenza pubblica non risolve problemi ma semmai ne crea, perché è nella gestione del contratto che si determinano fenomeni problematici come l'incremento dei costi e i fenomeni di corruzione. Ma non è solo questo.

Cos'altro?

Nel caso dei lavori, trasferire a una centrale di committenza la fase di evidenza pubblica crea problemi di professionalità. Se si sottrae agli enti la fase della evidenza pubblica si sottraggono funzioni tecniche importanti per l'ente. E, come dicevo, resta comunque in capo all'ente locale l'intera gestione della commessa.

Ma ci sono modalità di centralizzazione che funzionano per i lavori pubblici?

Le cose più interessanti a livello dei comuni sono le aggregazioni tra enti locali, che portano a una gestione complessiva del contratto tutta interna all'amministrazione, dalla fase di evidenza pubblica a quella esecutiva. Gli uffici tecnici vengono aggregati, vengono sviluppate professionalità e si creano strutture qualificate che portano a un risparmio. ■

M.Fr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bolis (Anci): «Le strutture regionali non risolvono»

Bisogna lavorare a una riforma organica del sistema di stazioni appaltanti, guardando alle capacità reali delle amministrazioni. Nella fase attuale, ad esempio, non tutte le Regioni sono pronte a garantire ai Comuni i servizi di soggetti aggregatori.

È quanto spiega Alessandro Bolis, sindaco di Carmignano di Brenta, in provincia di Padova, e delegato Anci per i lavori pubblici.

Partiamo dalla norma sulle centrali di committenza. I Comuni sono pronti?

I Comuni si stanno attrezzando come meglio possono in base alle diverse opportunità fornite dal riformato articolo 33 comma 3-bis del Codice. A oggi, nonostante i due Dpcm sui soggetti aggregatori siano stati pubblicati, non ci risulta un elenco ufficiale dei famosi 35. L'Anci sta svolgendo una complessa attività di supporto con uno schema di convenzione, risposte a quesiti e altri documenti che man mano verranno messi a disposizione dei Comuni.

Parliamo delle proroghe. Ci sono resistenze dei Comuni?

Non si tratta di resistenze da parte

nizzarsi. Anche dal punto di vista delle risorse del personale tale riforma comporta dei mutamenti operativi non certo di poco conto. Si pensi ad esempio al chiarimento del ruolo del responsabile della centrale unica di committenza rispetto a quello del Rup.

Per qualcuno le norme in materia sono ambigue. È d'accordo?

Parlerei in alcuni casi di contrasti normativi: da una parte si parla di eliminazione delle province, ma nell'articolo 33 comma 3-bis viene attribuito un ruolo importante alle stesse.

Riforma del Codice. Secondo lei serve una riduzione delle stazioni appaltanti?

È evidente che nel momento in cui vi sarà uno schema di decreto legislativo, che sostituirà l'attuale codice, la questione delle centrali di committenza dovrebbe essere trattata in modo organico, cercando anche di uniformare le diverse disposizioni che creano confusione e approfondendo il ruolo delle centrali di committenza «ausiliarie», previste dalla direttiva comunitaria.

Insomma, il percorso è ancora lungo...

È corretto che vi sia una razionalizzazione della spesa e una riduzione delle stazioni appaltanti ma il processo di trasformazione necessita di tempi congrui, formazione, supporti. Non credo che tutte le centrali di committenza regionali siano in grado, a normativa vigente, di garantire lo svolgimento delle gare ai Comuni del proprio territorio, anche se la norma, di diritto, attribuisce il ruolo di soggetto aggregatore alle Regioni e a Consip. È da qui che ne consegue la difficoltà dei Comuni.

Come allontanare l'aggregazione: finora a segno quattro proroghe

È un fatto però che nonostante l'avvio inegabilmente faticoso, il reiterato allarme dei Comuni sul blocco del mercato degli appalti che ne sarebbe derivato si è dimostrato reale più o meno come il «millennium bug». L'abbandono della verifica dei requisiti di carta in favore della banca dati telematica non ha prodotto alcuna frenata dei bandi. Tutt'al più ha imposto qualche utile giornata di formazione ai funzionari pubblici.

Ora la storia si ripete con le centrali di committenza. La necessità di sfoltire drasticamente lo spropositato numero di enti autorizzati a svolgere il ruolo di stazioni appaltanti (30mila, 60mila? Neppure l'Autorità incaricata di gestirne l'anagrafe sa con precisione quanti sono) è rimasto un argomento buono per i convegni o per il titolo di un qualche piano di spending review. A parole nessuno contesta che si tratti di un passo necessario per favorire omogeneità di spesa e garantire competenze e capacità di contrattazione a pari livello tra mondo pubblico e operatori privati, soprattutto quando ci sono in ballo interventi per milioni di euro. Concentrare i centri di spesa (forse) servirebbe anche a ridurre le occasioni di corruzione.

Quando si tratta di fare sul serio, chiedendo ai Comuni di rivolgersi a una centrale di appalto o di realizzare un vera aggregazione per gli

per aggirare le norme. Anche qui siamo al quarto rinvio consecutivo, con rinnovi e cambi di regole (prima i comuni sotto i 5mila abitanti, ora tutti gli enti non capoluogo) che si susseguono dal 2011.

Eppure si tratta di tradurre in politiche concrete scelte fondamentali per arginare le falle della spesa pubblica e allineare il Paese agli standard delle economie più avanzate. Sulla stessa inerzia al cambiamento, peraltro, si sono arenati anche gli annunci relativi alla possibilità di presentare le denunce di inizio attività (Dia) on line, o verificare il Dure con un clic (decreto del Fare).

Si dirà che è difficile andare con l'accetta in questioni che, a dirla senza inutili ipocrisie, coinvolgono il mantenimento di centri di potere oltre alla naturale resistenza a rivoluzionare assetti consolidati negli anni. È un fatto però che, negli ultimi sette anni, abbiamo bruciato il 9% del Pil e un quarto della produzione industriale, molte aziende hanno chiuso, il credito langue e restano le difficoltà sui pagamenti. Nel frattempo una parte dell'Italia, quella delle imprese che brevettano, innovano, inventano e modificano si è mantenuta viva, confermando l'Italia della disoccupazione a doppia cifra nella «top 5» dei Paesi con maggiore capacità di innovazione. Chissà in che posizione saremmo se la graduatoria fosse riferita alle Pa. ■

norma, prorogata diverse volte, è in vigore dal primo gennaio 2015 per servizi e forniture e scaterà dal primo luglio 2015 per i lavori.

IL TETTO DEI 40MILA EURO. Altro passaggio chiave. Il decreto n. 90/2014, all'articolo 23-ter, ha stabilito qualche eccezione alle regole sui piccoli Comuni. Non si applicano agli enti impegnati in attività di ricostruzione. Inoltre, i Comuni sopra i 10mila abitanti possono procedere autonomamente agli acquisti di scarso valore, sotto i 40mila euro.

STAZIONE UNICA APPALTANTE. È una tipologia particolare di centrale di committenza, nata con il Dpcm del 30 giugno 2011. Nasce con la finalità di assicurare la trasparenza nella gestione dei contratti pubblici, soprattutto in chiave antimafia. Rispetto a una centrale di committenza, quindi, assume una funzione di monitoraggio e solitamente assiste le amministrazioni in tutte le parti della gara, inclusa ad esempio la progettazione o la gestione legale dell'appalto. Negli ultimi mesi le Province ne stanno costituendo diverse. ■

LE REGOLE DAL 1° LUGLIO Per gli affidamenti di importo superiore ai 40mila euro

REGIONI

- Possono realizzare autonomamente in amministrazione diretta lavori di importo inferiore a 50.000 euro
- Possono indire autonomamente procedure per l'acquisizione di lavori

COMUNI capoluogo di Provincia

- Possono realizzare autonomamente in amministrazione diretta lavori di importo inferiore a 50.000 euro
- Possono indire autonomamente procedure per l'acquisizione di lavori

COMUNI non capoluogo di Provincia di oltre 10mila abitanti

- Possono realizzare autonomamente in amministrazione diretta lavori di importo inferiore a 50.000 euro
- Dal primo luglio 2015 non possono più acquisire lavori di oltre 40mila euro se non attraverso una delle seguenti opzioni:
 - unione di Comuni (art. 32 del Tuel)
 - convenzione (ex art. 30 del Tuel) tra Comuni
 - avvalendosi degli uffici delle Province
 - ricorrendo a un soggetto aggregatore
 - ricorrendo alle stazioni appaltanti uniche delle Province

COMUNI non capoluogo di Provincia fino a 10mila abitanti

- Possono realizzare autonomamente in amministrazione diretta lavori di importo inferiore a 50.000 euro
- Dal primo luglio 2015 non possono più acquisire lavori (di qualunque importo) se non attraverso una delle seguenti opzioni:
 - unione di Comuni (art. 32 del Tuel)
 - convenzione (ex art. 30 del Tuel) tra Comuni
 - avvalendosi degli uffici delle Province
 - ricorrendo a un soggetto aggregatore
 - ricorrendo alle stazioni appaltanti uniche delle Province

Come allontanare l'aggregazione: finora a segno quattro proroghe

È un fatto però che nonostante l'avvio inegabilmente faticoso, il reiterato allarme dei Comuni sul blocco del mercato degli appalti che ne sarebbe derivato si è dimostrato reale più o meno come il «millennium bug». L'abbandono della verifica dei requisiti di carta in favore della banca dati telematica non ha prodotto alcuna frenata dei bandi. Tutt'al più ha imposto qualche utile giornata di formazione ai funzionari pubblici.

Ora la storia si ripete con le centrali di committenza. La necessità di sfoltire drasticamente lo spropositato numero di enti autorizzati a svolgere il ruolo di stazioni appaltanti (30mila, 60mila? Neppure l'Autorità incaricata di gestire l'anagrafe sa con precisione quanti sono) è rimasto un argomento buono per i convegni o per il titolo di un qualche piano di spending review. A parole nessuno contesta che si tratti di un passo necessario per favorire omogeneità di spesa e garantire competenze e capacità di contrattazione a pari livello tra mondo pubblico e operatori privati, soprattutto quando ci sono in ballo interventi per milioni di euro. Concentrare i centri di spesa (forse) servirebbe anche a ridurre le occasioni di corruzione.

Quando si tratta di fare sul serio, chiedendo ai Comuni di rivolgersi a una centrale di appalto o di realizzare una vera aggregazione per gli

per aggirare le norme. Anche qui siamo al quarto rinvio consecutivo, con rinnovi e cambi di regole (prima i comuni sotto i 5mila abitanti, ora tutti gli enti non capoluogo) che si susseguono dal 2011.

Eppure si tratta di tradurre in politiche concrete scelte fondamentali per arginare le falle della spesa pubblica e allineare il Paese agli standard delle economie più avanzate. Sulla stessa inerzia al cambiamento, peraltro, si sono arenati anche gli annunci relativi alla possibilità di presentare le denunce di inizio attività (Dia) on line, o verificare il Dure con un clic (decreto del Fare).

Si dirà che è difficile andare con l'accetta in questioni che, a dirla senza inutili ipocrisie, coinvolgono il mantenimento di centri di potere oltre alla naturale resistenza a rivoluzionare assetti consolidati negli anni. È un fatto però che, negli ultimi sette anni, abbiamo bruciato il 9% del Pil e un quarto della produzione industriale, molte aziende hanno chiuso, il credito langue e restano le difficoltà sui pagamenti. Nel frattempo una parte dell'Italia, quella delle imprese che brevettano, innovano, inventano e modificano si è mantenuta viva, confermando l'Italia della disoccupazione a doppia cifra nella «top 5» dei Paesi con maggiore capacità di innovazione. Chissà in che posizione saremmo se la graduatoria fosse riferita alle Pa. ■

Cicconi (Itaca): «Nessun taglio, ai comuni resta la gestione»

La «rivoluzione» della centralizzazione delle gare? Non porterà ad alcun taglio delle stazioni appaltanti, non servirà a contrastare efficacemente la lievitazione dei costi in corso d'opera e lascia all'ente locale l'onere di gestire la commessa. Semmai, per il fatto di sottrarre agli enti la fase della evidenza pubblica, porterà a un impoverimento delle professionalità tecniche interne. Questa, in sintesi, la valutazione di Ivan Cicconi, presidente di Itaca, la struttura tecnica delle Regioni in materia di appalti, non usa mezzi termini per bocciare le varie norme che puntano a ridurre il numero delle stazioni appaltanti.

Le centrali di acquisto regionali che sono nate finora, e che sono destinate ad evolvere nei cosiddetti «soggetti aggregatori», non si stanno occupando di lavori, salvo poche eccezioni. Perché?

Perché è oggettivamente più difficile. Nel senso che il contratto per un lavoro è molto specifico e non è standardizzato come può essere una fornitura o, in certa misura, anche un servizio. La definizione del progetto e del capitolato rappresentano procedimenti molto più specifici rispetto ai servizi e alle forniture. Ma soprattutto c'è la gestione della commessa. Cioè?

Una cosa è centralizzare la spesa, altra cosa è centralizzare le procedure.

Su acquisti e forniture questo ha un senso. Sugli appalti di lavori molto meno. Non è un caso che le centrali di committenza che funzionano meglio sono quelle della sanità e quelle della fornitura di beni.

Perché non dovrebbe funzionare la centralizzazione sui lavori?

Perché l'Ente locale resta responsabile e attuatore della realizzazione dell'appalto, una volta completate le fasi di gara. Quindi, pensare di ridurre le stazioni appaltanti dalle 25-30mila attuali a 35 è una illusione. E poi c'è da considerare che, nel caso dei lavori, centralizzare la sola fase di evidenza pubblica non risolve problemi ma semmai ne crea, perché è nella gestione del contratto che si determinano fenomeni problematici come l'incremento dei costi e i fenomeni di corruzione. Ma non è solo questo.

Cos'altro?

Nel caso dei lavori, trasferire a una centrale di committenza la fase di evidenza pubblica crea problemi di professionalità. Se si sottrae agli enti la fase della evidenza pubblica si sottraggono funzioni tecniche importanti per l'ente. E, come dicevo, resta comunque in capo all'ente locale l'intera gestione della commessa.

Ma ci sono modalità di centralizzazione che funzionano per i lavori pubblici?

Le cose più interessanti a livello dei comuni sono le aggregazioni (tra enti locali, che portano a una gestione complessiva del contratto tutta interna all'amministrazione, dalla fase di evidenza pubblica a quella esecutiva). Gli uffici tecnici vengono aggregati, vengono sviluppate professionalità e si creano strutture qualificate che portano a un risparmio. ■

M.Fr.

Bolis (Anci): «Le strutture regionali non risolvono»

Bisogna lavorare a una riforma organica del sistema di stazioni appaltanti, guardando alle capacità reali delle amministrazioni. Nella fase attuale, ad esempio, non tutte le Regioni sono pronte a garantire ai Comuni i servizi di soggetti aggregatori.

È quanto spiega Alessandro Bolis, sindaco di Carmignano di Brenta, in provincia di Padova, e delegato Anci per i lavori pubblici.

Parliamo dalla norma sulle centrali di committenza. I Comuni sono pronti?

I Comuni si stanno attrezzando come meglio possono in base alle diverse opportunità fornite dal riformulato articolo 33 comma 3-bis del Codice. A oggi, nonostante i due Dpcm sui soggetti aggregatori siano stati pubblicati, non ci risulta un elenco ufficiale dei famosi 35. L'Anci sta svolgendo una complessa attività di supporto con uno schema di convenzione, risposte a quesiti e altri documenti che man mano verranno messi a disposizione dei Comuni.

Parliamo delle proroghe. Ci sono resistenze dei Comuni?

Non si tratta di resistenze da parte

nizzarsi. Anche dal punto di vista delle risorse del personale tale riforma comporta dei mutamenti operativi non certo di poco conto. Si pensi ad esempio al chiarimento del ruolo del responsabile della centrale unica di committenza rispetto a quello dei Rup.

Per qualcuno le norme in materia sono ambigue. È d'accordo?

Parlerei in alcuni casi di contrasti normativi: da una parte si parla di eliminazione delle province, ma nell'articolo 33 comma 3-bis viene attribuito un ruolo importante alle stesse.

Riforma del Codice. Secondo lei serve una riduzione delle stazioni appaltanti?

È evidente che nel momento in cui vi sarà uno schema di decreto legislativo, che sostituirà l'attuale codice, la questione delle centrali di committenza dovrebbe essere trattata in modo organico, cercando anche di uniformare le diverse disposizioni che creano confusione e approfondendo il ruolo delle centrali di committenza «ausiliarie», previste dalla direttiva comunitaria.

Insomma, il percorso è ancora lungo...

È corretto che vi sia una razionalizzazione della spesa e una riduzione delle stazioni appaltanti ma il processo di trasformazione necessita di tempi congrui, formazione, supporti. Non credo che tutte le centrali di committenza regionali siano in grado, a normativa vigente, di garantire lo svolgimento delle gare ai Comuni del proprio territorio, anche se la norma, di diritto, attribuisce il ruolo di soggetto aggregatore alle Regioni e a Consip. È da qui che ne consegue la difficoltà dei Comuni